MENSILE DI CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO LII - NUMERO 9 - WWW.CARITAS.IT

dicembre 2019 / gennaio 2020

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 – AUT. GIPA/NE/PD/31/2014

La Convenzione sui diritti dell'infanzia compie 30 anni. Povertà, violenze, salute, istruzione, lavoro: nel mondo sono diffuse le violazioni. Ma anche in Italia i problemi non mancano...

I diritti maggiori

Povertà urbane Messina e L'Aquila, la lenta rinascita dal terremoto
Argentina Non tutto è oscurità, nei meandri della Villa31
Indonesia Si ricomincia a vivere, nelle terre liquefatte e ribaltate

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111
  - Banco Posta, viale Europa 175, Roma - Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013
  - Banca Intesa Sanpaolo - Fil. 55000 Fil accentrata TER S, Roma Iban: IT66 W030 6909 6061 0000 0012 474
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
- **Donazioni** online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it

IC

Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Chiuso in redazione il 29/11/2019

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana (Pd), tel. 049 8991511, e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 - italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 - amministrazione@caritas.it

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111
  - Banco Posta, viale Europa 175, Roma Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013
  - Banca Intesa Sanpaolo – Fil. 55000 Fil accentrata TER S, Roma - Iban: IT66 W030 6909 6061 0000 0012 474
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
- Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

AMATI E MARTORIATI NON C'È POSTO PER I FIGLI DELLE GUERRE

di **Francesco Soddu**

«Il mio pensiero va ancora una volta al Medio Oriente. In particolare, all'amata e martoriata Siria, da dove giungono nuovamente notizie drammatiche…». Così papa Francesco lo scorso 13 ottobre, in piazza San Pietro, ha rinnovato l'appello per la Siria, esortando tutti gli attori coinvolti e la comunità internazionale «a impegnarsi con sincerità, onestà e trasparenza sulla strada del dialogo per cercare soluzioni efficaci».

Dall'inizio del pontificato, Francesco ha levato più volte la sua voce e rivolto la sua attenzione «all'amata e martoriata Siria», facendosi interprete del dolore di un popolo sofferente. Il quale da quasi 9 anni vive in guerra, e si trova ora ad affrontare l'ennesima crisi umanitaria, che coinvolge quasi tutto il nord del paese, con due fronti di guerra, nella regione di Idlib e lungo il confine orientale turco-siriano. La situazione umanitaria resta gravissima anche nel resto del paese: 11 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria, 5,7 milioni sono gli sfollati, 6 milioni i profughi in altri paesi, oltre l'80% della popolazione è in condizioni di povertà, più del 45% delle strutture sanitarie risultano colpite, 1 scuola su 3 inagibile o gravemente danneggiata.

Papa Francesco ha di nuovo levato la sua voce in favore della popolazione siriana, prostrata da quasi 9 anni di conflitto. Una campagna invita alla solidarietà con il popolo e i piccoli, nei volti dei quali riconosciamo il destino del Bambino che viene

La Caritas in Siria è impegnata nell'assistenza alla popolazione civile sin dallo scoppio delle rivolte, a marzo 2011, garantendo aiuti umanitari, alloggi temporanei, assistenza medica, istruzione scolastica e formazione professionale, attraverso i propri centri, operativi in tutto il paese. Nell'ultimo anno oltre 100 mila siriani hanno ricevuto un sostegno dalla Caritas. E ora gli aiuti si stanno intensificando, in favore delle centinaia di migliaia di nuovi sfollati e delle comunità ospitanti.

Caritas Italiana si unisce all'appello del Papa e, rinnovando l'invito alla solidarietà, lancia la campagna "Emergenza Siria – Amata e martoriata". In sinergia con i media cattolici (Tv2000, Radio InBlu e Avvenire, costantemente attenti agli scenari di crisi internazionali e alle ricadute sui più deboli) e con Banca Etica, che da sempre rifiuta di fare profitti con il business delle armi.

La campagna – che si protrarrà fino a fine gennaio, mese della pace – vuole dare aiuti concreti, ma soprattutto diffondere un messaggio di solidarietà e carità, perché vi sia attenzione ai piccoli e vulnerabili, e nel contempo impegno comune per la pace. Riconoscendo il Bambino che viene, nei volti dei bambini e di tutti quelli per i quali, come per Gesù, ancora oggi «non c'è posto nell'alloggio».

UN'ALLEANZA CON LA CASA COMUNE

di † **Carlo Roberto Maria Redaelli**

Serve un'alleanza tra gli abitanti della terra e la "casa comune", per un futuro di pace. Dopo l'enciclica *Laudato Si'*, papa Francesco continua a ricordarci che il piano sociale e ambientale sono interconnessi. Sul versante sociale, bisogna far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente, per un'umanità più aperta e inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione, così da generare pace, giustizia e accoglienza tra tutti i popoli della famiglia umana. Sul versante ambientale, dobbiamo stabilire e rafforzare un'alleanza con la "casa comune", che chiede cura e rispetto. Non si tratta di allinearsi alla moda del presente, dato che tutti parlano – un po' meno praticano – di ambiente, creato, sostenibilità... In realtà, è questione di fede. È riconoscere Dio come creatore e amante di tutto e tutti. Da qui, la necessità di custodire il dono del Signore. E l'importanza che tutti possano accedere alle ricchezze della natura, anche e soprattutto i poveri e le generazioni future.

Il cuore sa vedere

Siamo tutti compagni di viaggio in un cammino di speranza e riconciliazione, in relazione con gli altri e con la realtà che ci circonda. Un cammino da fare con la testa e il cuore. La testa cerca di informarsi, capire, esercitare uno spirito critico. Ma insieme il cuore sa vedere la persona e non il nemico, sa trovare il coraggio di prendere posizione, sa individuare i gesti piccoli e concreti della pace quotidiana. Così le nostre comunità sarebbero meno ripiegate su se stesse. E riuscirebbero a dare al mondo un'umile ma preziosa testimonianza.

GENERAZIONE CRUDELE, CHE DIVORA IL SUO DOMANI

«Come si è annerito l'oro, come si è alterato l'oro migliore! Sono disperse le pietre sante all'angolo di ogni strada. I preziosi figli di Sion, pregiati come oro fino, come mai sono considerati quali vasi di terra, opera di mani di vasaio?» (4,1-2). Con queste parole il libro delle Lamentazioni osserva le devastazioni prodotte dalla guerra e dall'assedio contro Giuda e Gerusalemme: non solo la città e il tempio sono distrutti, ma nel corpo di ragazzi e bambini la vita è annientata.

I figli di Sion non sono solo fondamenta su cui ricostruire un futuro, ma pietre preziose e sante. Le immagini svelano una consapevolezza chiara e dolorosa: i giovani, i bambini, sono l'oro migliore; una ricchezza che non si è saputa custodire. L'oro si è alterato, mutato in creta, e le pietre disperse: guerra e assedio trasformano le giovani generazioni in ciò che non sono, alterandone la natura.

La guerra produce diversi generi di devastazione. Ma la peggiore è lo snaturamento del rapporto con i bambini: l'egoismo di chi ha sete di potere arriva a negare ai piccoli i loro diritti elementari. E, così facendo, ad annientare il proprio stesso futuro

La mutazione parte dallo snaturamento degli adulti, evidenziata in tutta la sua crudezza a partire dal paragone con gli animali: «Persino gli sciacalli porgono le mammelle e allattano i loro cuccioli, ma la figlia del mio popolo è divenuta crudele come gli struzzi nel deserto» (4,3). La crudeltà degli uomini ha superato di gran lunga quella dei predatori. Gli sciacalli seguono ancora l'istinto che li porta a nutrire, allattare, prendersi cura dei loro cuccioli. Questo non accade per gli adulti di Gerusalemme: «La lingua del lattante si è attaccata al palato per la sete; i bambini chiedevano il pane e non c'era chi lo spezzasse per loro» (4,4).

I cuccioli di sciacallo bevono latte dalle mammelle delle madri, i lattanti sono riarsi dalla sete. Il grido di aiuto si è spento di fronte all'indifferenza ripetuta; l'insistenza nel chiedere pane, tipica della tenacia del bambino e della speranza certa di ricevere quello che da solo non può darsi, non trova risposta. Non c'è nessuno che spezza e distribuisce il pane per i più piccoli, immagine di una vita donata, senza riserve, anche nelle ristrettezze, una vita moltiplicata per tutti e per ciascuno; una vita adulta che, incurante della propria sopravvivenza, ama donando ciò che ha perché possa esistere un futuro. La lingua dei lattanti attaccata al palato (4,4) non emette suono, né voce: il futuro tace, reso muto dall'egoismo.

Alla maniera di Kronos

La rappresentazione più crudele di una generazione adulta incapace di prendersi cura dei più piccoli arriva dopo qualche riga: «Mani di donne, già inclini a pietà, hanno cotto i loro bambini, che sono divenuti loro cibo nel disastro della figlia del mio popolo» (4,10). Dalla bocca dei lattanti, dal loro sguardo proteso agli adulti, nell'attesa di cibo (4,4), l'attenzione si sposta alle mani delle madri. Non è qui in gioco una pietà astratta, bensì l'amore profondo della madre, un amore radicato nel grembo e nelle viscere, un amore che non può che coinvolgere e muovere l'intimo di sé verso l'altro.

Ma anche questo amore si è snaturato: ogni compassione viene meno. Le mani delle madri invece di porgere il pane atteso ai loro figli, afferrano i figli affinché essi stessi diventino cibo per loro. L'immagine dei figli divorati durante l'assedio è altrove menzionata come una maledizione (Deuteronomio 28,53) e forse non c'è rappresentazione più drammatica e lacerante di una generazione adulta che divora il suo stesso futuro nella carne dei figli.

Se la Bibbia presenta questo come l'estremo tra gli orrori di guerra e assedio, egoismo ultimo di adulti che divorano l'infanzia per sopravvivere, l'immaginario greco scava ancora, rivelandoci il lato più nascosto dell'incapacità di prendersi cura delle generazioni future, annientandole. È l'ossessione di perdere il potere, la paura che i figli possano sopravanzare il padre, che spinge Kronos a divorarli uno ad uno. L'annientamento dei bambini in guerra pare dunque lo specchio di una generazione crudele: illusa di poter erodere il tempo a suo favore, incapace di accogliere la propria fine, e di cedere il passo, con libertà e speranza, alle generazioni future.

IN COPERTINA
Un bambino alza lo sguardo oltre un orizzonte oscuro: perfetta metafora degli sforzi che l'umanità e gli Stati devono ancora compiere per attuare la Convenzione dei diritti dell'infanzia, a 30 anni dalla sua approvazione
(foto Imago Mundi)

nazionale

6 I DIRITTI DEI MINORI? C'È TANTO DA FARE…
di **Diego Cipriani**
8 NODI, 8 SFIDE GLOBALI PER L'INFANZIA
di **Walter Nanni**

12 REDDITO DI CITTADINANZA: VERIFICHE, NON ANEDDOTI PER RIMEDIARE ALLA FRETTA
di **Nunzia De Capite**

16 CITTÀ E TERREMOTI: LA BELLEZZA CHE CANCELLA UN SECOLO DI BARACCHE
di **Gaetano Giunta** e **Giustino Parisse**

internazionale

26 ARGENTINA: VILLA 31, NON TUTTO È OSCURITÀ
testo e foto di **Romina Vinci**

31 HAITI: DIECI ANNI DOPO, DI NUOVO NELL'ABISSO
di **Alessandro Cadorin**

36 INDONESIA: RITORNO ALLE TERRE LIQUEFATTE E RIBALTATE
di **Matteo Amigoni**

rubriche

3 **editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Carlo Roberto Maria Redaelli**

4 **parola e parole**
di **Benedetta Rossi**

10 **dall'altro mondo**
di **Caterina Boca**

20 **panoramaitalia**
I DETENUTI AL LAVORO, IL DIRITTO AL RICONGIUNGIMENTO, IL CAFÉ PER I PROFUGHI

30 **zeropoverty**
di **Alberto Bobbio**

35 **contrappunto**
di **Giulio Albanese**

41 **panoramamondo**
LE RAGAZZE DI DAMASCO, BELLEZZA CONTRO LA MORTE
di **Chiara Bottazzi**

45 **pagine altre pagine**
CONTRO L'AIDS RISCHIAMO DI ABBASSARE LA GUARDIA
di **Francesco Dragonetti**

47 **a tu per tu**
PAOLO LAMBRUSCHI: «PRIMA SVUOTIAMO I LAGER DELLA LIBIA, POI PENSIAMO ALLO SVILUPPO»
di **Daniela Palumbo**

I diritti dei minori? C'è tanto da fare

IMAGO MUNDI

di **Diego Cipriani**

La Convenzione sui diritti dell'infanzia e adolescenza compie 30 anni. Il Gruppo di associazioni (tra cui Caritas) che ne monitora l'attuazione ha fatto il punto sulle minacce che ancora gravano, nel nostro paese, sulla vita dei piccoli: i problemi non mancano...

Luci e ombre. Sono quelle relative alla condizione dei minori nel nostro paese, così come emergono dal decimo *Rapporto* del "Gruppo Crc", che monitora l'applicazione in Italia della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e dei relativi Protocolli. Una condizione per certi versi preoccupante, soprattutto a causa delle tante disuguaglianze registrate.

Il punto di partenza del *Rapporto* (pubblicato in occasione del trentennale della Convenzione) sono le "Osservazioni conclusive" che lo scorso febbraio il Comitato Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ha pubblicato, dopo aver esaminato (come avviene ogni 5 anni) il "caso Italia". Ebbene, l'Onu raccomanda all'Italia «l'adozione di misure urgenti per affrontare le disparità esistenti tra le regioni relativamente all'accesso ai servizi sanitari, allo standard di vita essenziale, a un alloggio adeguato e all'accesso all'istruzione di tutti i minorenni in tutto il paese». Le disparità su base regionale possono infatti essere considerate una forma di discriminazione, che incide sulle condizioni di vita delle persone di età minore in quanto maggiormente vulnerabili.

Basti pensare, ad esempio, all'ambito sanitario: anche per l'area pediatrica si rileva un'erogazione dell'offerta a macchia di leopardo, con differenze significative per i dati relativi a mortalità infantile, obesità e sovrappeso, numero di parti cesarei, coperture vaccinali. Eppure è da anni che sono stati introdotti i famosi Livelli essenziali di assistenza (Lea), che avrebbero dovuto garantire proprio un'equa erogazione di servizi in tutte le zone del paese.

Disparità nell'educazione

Un altro ambito in cui si evidenziano disparità territoriali è quello educativo. Nei servizi per l'infanzia, ad esempio, nell'anno 2016-17 i posti offerti attraevano il 24% della popolazione in età, ma permane un grande divario tra le aree del nord e del centro e il sud: nelle prime si sfiora (e in alcuni casi si supera) l'obiettivo del 33%, mentre al sud sono disponibili posti solo per l'11,5% dei bambini. Disparità che emergono anche analizzando i dati sulla spesa dei comuni italiani per i servizi alla prima infanzia: per ciascun bambino 0-2 anni si va dai 2.200 euro annui della provincia autonoma di Trento ai 90 euro della Calabria.

Il divario territoriale si conferma anche in relazione alla qualità e alla coerenza delle misure e delle prestazioni a sostegno delle famiglie e dei minori, sovente sporadiche e selettive, anche quando le risorse conoscono un incremento. Quest'anno, ad esempio, il Fondo nazionale per le politiche sociali è stato incrementato di 120 milioni di euro, con un vincolo da destinare a interventi per i minori, mentre il Fondo povertà ha risorse destinate al rafforzamento dei servizi sociali territoriali, alle quali si aggiungono anche le risorse del Fondo sociale europeo; sono stati aumentati anche il Fondo politiche per la famiglia e quello per le Politiche giovanili, così come è stato prorogato il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Tuttavia non basta avere più soldi, seppur necessari, se non si fanno valutazioni periodiche sull'impatto che gli stanziamenti hanno sulla vita concreta delle persone, soprattutto dei bambini, per assicurarsi che siano efficaci, efficienti e sostenibili, con un'attenzione particolare ai minori in situazioni svantaggiate o vulnerabili, per i quali vanno adottate misure sociali incisive.

Violenze non analizzate

Non mancano, tra i tanti temi trattati dal *Rapporto*, quelli di più cogente attualità, che troppo spesso sono posti all'attenzione dell'opinione pubblica anche in maniera vistosa. Il primo è quello della protezione dagli abusi e dalla violenza a danno dei minori, e della prevenzione di tali abusi. Il Comitato Onu lamenta che non sia stato istituito un sistema nazionale di raccolta, analisi e diffusione dei dati, e con esso un programma di ricerca sulla violenza e i maltrattamenti. Il Gruppo Crc da tempo sostiene la necessità di studiare il fenomeno nelle sue reali dimensioni, approntando adeguati percorsi di cura e presa in carico delle vittime da parte di personale specializzato e formato.

Il secondo è quello dei minori migranti non accompagnati, tema riguardo al quale l'Italia ha ricevuto ben 23 raccomandazioni dall'Onu. Nel 2017 sono giunti in Italia via mare 15.779 minorenni stranieri non accompagnati, mentre l'anno scorso sono stati "solo" 3.536. Quello che preoccupa, tuttavia, è il numero degli ormai irreperibili (4.736 al 30 giugno 2019), allontanatisi spontaneamente dalle strutture dove erano stati accolti. Il che evidenzia sia la precarietà delle condizioni di accoglienza, sia il desiderio di questi minori di portare a termine il proprio progetto migratorio, che spesso ha come obiettivo finale i paesi del Nord Europa dove risiedono familiari, amici e connazionali. La legge del 2017 rappresenta certamente un importante argine per la tenuta del sistema di protezione dei minori stranieri non accompagnati, ma il Gruppo Crc segnala che per la sua piena attuazione devono ancora essere adottati i decreti attuativi.

Squilibri nella lotta alla povertà

Infine, tra le questioni irrisolte, il *Rapporto* cita quella del contrasto alla povertà minorile. Secondo l'Istat, nel 2018 erano 1.260.000 i minori in condizioni di povertà assoluta (il 12,6% della popolazione di riferimento), oltre 50 mila in più rispetto all'anno precedente e ol-

"Il Comitato Onu lamenta che non sia stato istituito un sistema nazionale di raccolta, analisi e diffusione dei dati, e con esso un programma di ricerca sulla violenza e i maltrattamenti a danno dei minori"

IN ITALIA
Un Gruppo di lavoro con 100 associazioni

Il Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Gruppo Crc) è un *network* di associazioni italiane che realizza un monitoraggio indipendente sull'attuazione della Convenzione e delle Osservazioni conclusive del Comitato Onu in Italia. Nato nel 2000, è composto da 100 associazioni, che si occupano attivamente di promozione e tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Caritas Italiana ne fa parte sin dalla fondazione.
Info: www.gruppocrc.net

tre 200 mila in più rispetto a quattro anni prima, a dimostrazione di un trend in crescita (dieci anni prima, nel 2008, erano il 3,7%). A questi bambini corrispondono oltre 725 mila famiglie in povertà assoluta. Le famiglie con minori sono più spesso povere e, se povere, lo sono più delle altre. La situazione non migliora se si guardano i dati della povertà relativa, secondo i quali sono 2.192.000 i minori poveri (21,9%).

Contro questa situazione, che peggiora di anno in anno, in passato il Gruppo Crc aveva invocato precisi interventi, adeguatamente finanziati, mentre negli ultimi due anni era stata apprezzata la volontà del governo di invertire la rotta, adottando un Piano nazionale di lotta alla povertà e misure specifiche per la lotta alla povertà minorile.

Negli ultimi anni si è assistito all'adozione di varie misure di contrasto alla povertà (il Sia – Sostegno all'inclusione attiva nel 2017, il Rei – Reddito di Inclusione nel 2018, il Reddito di Cittadinanza quest'anno). Sia e Rei avevano tra i propri destinatari proprio le famiglie povere con minorenni; è invece ancora troppo presto per valutare l'impatto della misura più recente sulla povertà dei minori nel nostro paese. Tuttavia, dagli ultimi dati pubblicati dall'Inps, emerge che su 825.349 famiglie che beneficiano del Reddito, solo 339.642 hanno un minorenne al proprio interno, il che conferma la preoccupazione rispetto allo sbilanciamento delle risorse verso la popolazione adulta. Inoltre, la Corte dei Conti già in primavera aveva evidenziato che, all'aumentare del numero di componenti e di persone di età minore, il contributo non aumenta proporzionalmente, e ciò di fatto sfavorisce le famiglie numerose e con minorenni, che sono proprio quelle a maggior rischio di impoverimento.

Insomma, c'è ancora molto da fare per invertire la tendenza, e ridurre il numero di bambini in condizioni di povertà.

IMAGO MUNDI

Guerre, ambiente, scuola, salute: 8 nodi, 8 sfide globali per l'infanzia

L'Unicef ha individuato gli ambiti in cui la Convenzione sui diritti dei minori è più disattesa nel mondo. E gli obiettivi per la piena applicazione

di **Walter Nanni**

La Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Convention on the Rights of the Child – Crc) è stata approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 (con la legge 176 dello stesso anno).

Il documento ha dunque compiuto 30 anni nelle scorse settimane. Eppure non ha perso nulla della sua fondamentale importanza e continua a proporsi come punto di riferimento delle attività di advocacy delle principali organizzazioni che si occupano dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. La Convenzione è anche il trattato in materia di diritti umani con il più alto numero di ratifiche: sono ben 196 gli stati che, seppure in diverse forme e livelli di attivazione, si sono impegnati a rispettare i diritti in essa riconosciuti.

Ratificata (quasi) ovunque

Il documento finale della Convenzione proviene da un lungo percorso storico, ed è il frutto di due processi sinergici: la nuova concezione e rappresentazione socio-culturale dei bambini e della condizione infantile; il progressivo rafforzamento, in senso integrato, del diritto internazionale.

La Convenzione si compone di 54 articoli e 3 protocolli opzionali. Il testo è ripartito in tre parti: la prima contiene l'enunciazione dei diritti (articoli 1-41); la seconda individua gli organismi preposti e le modalità per il miglioramento e il monitoraggio della Convenzione (articoli 42-45); la terza descrive la procedura di ratifica (articoli 46-54).

Gli articoli della Convenzione sono inclusi all'interno di 4 principi fondamentali, che tagliano trasversalmente l'intero corpus giuridico (anche se per ciascuno di essi sono di fatto individuabili precisi articoli di riferimento): "Non discriminazione" (articolo 2); "Superiore interesse" (articolo 3); "Diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del bambino e dell'adolescente" (articolo 6); "Ascolto delle opinioni del minore" (articolo 12). Al testo base della Convenzione si affiancano poi 3 Protocolli facoltativi, approvati dall'Assemblea generale Onu a distanza di alcuni anni dalla prima ratifica: riguardano il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati (2000), la vendita, la prostituzione e la pornografia rappresentante bambini (2000) e la procedura di reclamo (2011).

La data di approvazione della Convenzione (20 novembre), è divenuta per il mondo intero la Giornata dedicata ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Si tratta di un appuntamento che, oltre a celebrare la Convenzione, vuole rappresentare un momento di riflessione collettiva, per tirare le somme su quanto si è fatto e quanto ancora si deve costruire per garantire i diritti dei minori, nelle loro diverse dimensioni.

La Crc è stata firmata e ratificata – si diceva – praticamente in tutto il mondo. Sud Sudan e Somalia sono stati gli ultimi due paesi ad averla ratificata (rispettivamente, il 23 gennaio e il 1° ottobre 2015). Vi è poi l'eccezione degli Stati Uniti, che l'hanno sottoscritta senza tuttavia ratificarla. Tale mancata ratifica è in gran parte riconducibile al nodo irrisolto della pena di morte, la cui comminazione è prevista dagli Usa anche nei confronti dei soggetti minori di età. Per quanto riguarda l'Italia, i primi due Protocolli della Convenzione sono stati ratificati con la legge 46 dell'11 marzo 2002.

> **La Convenzione è stata firmata e ratificata praticamente in tutto il mondo. Rimane l'eccezione degli Stati Uniti, che l'hanno sottoscritta senza ratificarla, a causa del nodo irrisolto della pena di morte**

COLORI IN PERIFERIA
Giochi e occasioni di relazione, in parrocchia, per i bambini e i ragazzi del quartiere Cocuzzo, a Potenza

IMAGO MUNDI

Meccanismo di controllo

Data la forte multidimensionalità del Trattato, è difficile fornire una valutazione complessiva sullo stato di attuazione nel mondo della Crc. A tale scopo è importante fare riferimento ai meccanismi di controllo previsti dalla normativa internazionale, che sono in grado di fornire descrizioni puntuali sull'attuazione nei distinti paesi. La Convenzione ha infatti previsto al suo interno un meccanismo di controllo sull'operato degli stati, che devono presentare al Comitato Onu sui diritti dell'infanzia un rapporto periodico sull'attuazione dei diritti dei bambini e adolescenti in ogni singolo paese. Il Comitato è stato istituito nella seconda parte della Crc, proprio allo scopo di esaminare i progressi compiuti dagli stati nell'esecuzione degli obblighi derivanti dal trattato.

In tempi molto recenti, nel quadro delle iniziative realizzate dall'Unicef per celebrare i 30 anni della Convenzione, Henrietta Fore, direttore esecutivo dell'organizzazione, ha pubblicato una lettera aperta, che ha evidenziato 8 sfide, o "nodi problematici", derivanti dal mancato rispetto dei diritti fondamentali sanciti nella Convenzione. Eccole, in sintesi:

- **INQUINAMENTO E CRISI CLIMATICA:** nel 2017 circa 300 milioni di bambini vivevano in aree con livelli di inquinamento atmosferico esterno 6 o più volte superiori alle linee guida internazionali; ciò contribuisce, ogni anno, alla morte di circa 600 mila bambini sotto i 5 anni. Entro il 2040, 1 bambino su 4 vivrà in aree di estremo stress idrico e migliaia si ammaleranno a causa dell'acqua inquinata;
- **CONFLITTI ARMATI:** attualmente 1 bambino su 4 vive in paesi colpiti da violenti combattimenti o disastri naturali. Circa 28 milioni di bambini sono stati cacciati dalle proprie abitazioni a causa di guerre e insicurezza;
- **PERCORSI SCOLASTICI:** 75 milioni di bambini e giovani oggi nel mondo non hanno potuto completarli, a causa di conflitti e disastri naturali;
- **SALUTE MENTALE:** i disturbi mentali tra i minori di 18 anni sono aumentati costantemente negli ultimi 30 anni e la depressione è ora tra le principali cause di disabilità nei giovani;
- **AUTOLESIONISMO:** è ormai la terza causa di morte per gli adolescenti tra i 15 e i 19 anni; l'Organizzazione mondiale della sanità stima che ogni anno 62 mila adolescenti (dato 2016) muoiano a causa di tali atti;
- **IDENTITÀ LEGALE E APOLIDIA:** un quarto dei neonati nati in un qualsiasi giorno – quasi 100 mila – potrebbero non ottenere mai un certificato di nascita ufficiale o i requisiti per un passaporto;
- **DOCUMENTAZIONE LEGALE:** l'Unicef stima che siano quasi 30 mila i bambini che, solo tra Siria e Iraq, potrebbero non averla, rischiando di diventare apolidi e invisibili;
- **PROTEZIONE DEI DATI ONLINE:** si ritiene che più di un terzo dei bambini nel mondo sia un utente abituale di internet, tale proporzione è destinata ad aumentare;
- **MIGRAZIONI:** nel mondo circa 30 milioni di bambini hanno abbandonato il proprio paese natale.

I RAPPORTI

Convenzione attuata? Lo stabilisce l'Onu

Nell'ambito dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, il Comitato Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ha il compito di esaminare l'attuazione della Convenzione e dei Protocolli opzionali in ciascun paese che ha sottoscritto la Convenzione. Lo fa anzitutto sulla base dei rapporti che gli stati inviano a Ginevra ogni 5 anni. Accanto a essi, al Comitato giungono anche i documenti di associazioni e organizzazioni private di ciascun paese. L'esame si conclude con "Osservazioni conclusive", in cui il Comitato Onu esprime il proprio parere sullo stato di attuazione della Convenzione, sottolineando progressi compiuti e punti critici, ed esortando il governo, attraverso Raccomandazioni, a intervenire ove necessario.

Per l'Italia, il Gruppo Crc redige un proprio "Rapporto supplementare", che considera i temi affrontati nel Rapporto governativo e che invia poi a Ginevra. Ogni anno, poi, pubblica un "Rapporto di aggiornamento" in occasione dell'anniversario della ratifica della Crc in Italia (27 maggio).

Motivi di speranza

L'Unicef evidenzia allo stesso tempo una serie di motivi di speranza, dettagliando alcune proposte per una migliore implementazione della Convenzione:

- **MITIGARE I CAMBIAMENTI CLIMATICI,** individuando soluzioni che riducano l'impatto ambientale sui bambini;

MIGRANTI FORZATI

Minori africani in un centro d'accoglienza in Sicilia: nel mondo circa 30 milioni di bambini e ragazzi hanno dovuto lasciare il proprio paese

IMAGO MUNDI

- **GARANTIRE IL DIRITTO ALL'ISTRUZIONE** ai minori rifugiati e richiedenti asilo;
- **PROMUOVERE LA SALUTE MENTALE** a misura di bambini e giovani;
- **RAFFORZARE I SISTEMI DI PROTEZIONE LOCALE** in modo che i bambini possano essere al sicuro nelle loro comunità;
- **MIGLIORARE L'ACCESSO ALL'ISTRUZIONE** e a opportunità di lavoro di qualità, garantendo che i giovani abbiano la possibilità di acquisire le competenze di cui hanno bisogno per costruire un futuro migliore e più sicuro per sé stessi e per i loro paesi d'origine;
- **REGISTRARE TUTTI I BAMBINI ALLA NASCITA** (l'obiettivo è che ogni essere umano sul pianeta abbia un'identità giuridica entro il 2030);
- **PREPARARE I GIOVANI** a diventare cittadini attivi e impegnati;
- **GARANTIRE,** nell'ambito della rete, la progettazione di sistemi in grado di massimizzare i benefici positivi dei big data e dell'intelligenza artificiale, preservando la privacy, fornendo tutele rispetto ai danni e responsabilizzando le persone, tra cui i bambini, ad esercitare i loro diritti;
- **DOTARE I BAMBINI DEGLI STRUMENTI** per navigare nel mondo online in modo sicuro;
- **PREPARARE I GIOVANI CITTADINI A NON CADERE NELLA MANIPOLAZIONE DELLE FAKE NEWS** e a mantenere un legame di fiducia con informazioni affidabili e verificabili e conoscenze istituzionali.

"Circa 28 milioni di bambini, nel mondo, sono stati cacciati dalle proprie case a causa di guerre e insicurezza. Invece 75 milioni non hanno potuto completare la scuola, a causa di conflitti e disastri naturali"

di **Caterina Boca**

DIGNITÀ NEI CAMPI, DA PRESIDIO NASCE SIPLA

Nato dall'esperienza del Progetto Presidio di Caritas Italiana, il programma Sipla (Sistema integrato di protezione per il lavoratori agricoli) si pone l'obiettivo di costruire un'alternativa legale alle dinamiche che alimentano lo sfruttamento in agricoltura, promuovendo una cultura del lavoro regolare ed etico e valorizzando l'esperienza delle Caritas diocesane impegnate, negli ultimi anni, nell'assistenza e nell'orientamento dei lavoratori migranti impiegati nel settore.

Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo e del lavoro irregolare in agricoltura ha assunto dimensioni preoccupanti; la legge 199/2016 "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo", seppure non sufficiente, ha costituito un significativo passo avanti nella repressione del fenomeno.

Caritas e Arci lanciano un progetto nazionale di assistenza e accoglienza, sviluppo del lavoro svolto negli ultimi anni dai Presidi territoriali, ai quali si sono rivolti migliaia di lavoratori sfruttati in agricoltura. Perché la nuova legge funziona, ma non basta...

Restano però problemi drammatici. In alcune zone del paese migliaia di lavoratori, a causa della mancanza di un sistema di accoglienza idoneo, sono costretti a occupare strutture abbandonate e fatiscenti o ad accamparsi in aree disabitate con tende o costruzioni di fortuna. A ciò si sommano l'insufficienza dei servizi di orientamento e di tutela del lavoratore, l'inadeguatezza del sistema di trasporto e dei servizi di intermediazione lavorativa, la mancanza di collegamenti con il mondo datoriale. In assenza di un processo di domanda e offerta regolare, efficiente ed efficace, che tenga conto anche dell'esigenza di un'accoglienza dignitosa e del riconoscimento dei diritti del lavoratore, si assiste all'inevitabile nascita di sistemi lavorativi informali e irregolari, che costringono il lavoratore a sottostare alle dinamiche perverse del lavoro nero, e talvolta al ricatto dei cosiddetti "caporali".

Opportunità di consolidamento

Dal 2014 a oggi, attraverso Progetto Presidio, Caritas Italiana ha coordinato le Caritas diocesane impegnate nelle attività di assistenza sociale e sanitaria, ma anche alloggiativa e legale, rivolte ai migranti lavoratori agricoli in condizioni di fragilità sociale, favorendo il rafforzamento delle azioni nei territori e contribuendo alla crescita del dibattito nazionale sul fenomeno.

La partecipazione a un bando dei ministeri del lavoro e politiche sociali e dell'interno, e la successiva approvazione del progetto Sipla, ha aperto una nuova sfida per le Caritas diocesane. La prospettiva di lavoro è che Sipla divenga il prototipo di un sistema nazionale di assistenza e accoglienza; per le Caritas coinvolte in Presidio, il nuovo progetto costituisce un'opportunità di crescita e consolidamento dei servizi offerti, ma anche il riconoscimento del lavoro compiuto e dell'efficacia della rete dei Presidi.

Sono circa 60 i partner locali e nazionali chiamati a svolgere le attività previste da Sipla, che è diviso in due aree di intervento: a nord capofila è Communitas, consorzio di molti degli enti gestori dei servizi delle Caritas diocesane, a sud l'incarico è Arci nazionale, con cui da diversi anni si condividono azioni di sensibilizzazione e *advocacy*. Tra i partner vi sono associazioni di categoria dei datori di lavoro, società di intermediazione lavorativa, organizzazioni che si occupano di lavoro etico.

Lo scopo è creare presidi permanenti in favore dei lavoratori stagionali stranieri: luoghi di ascolto, presa in carico, orientamento rispetto alla situazione giuridica, medica e lavorativa, accompagnamento a servizi di seconda soglia. Ai Presidi territoriali si affiancherà la rete di accoglienza dei Centri Sipla, ai beneficiari dei quali saranno garantiti vitto e alloggio e un percorso di inserimento socio-lavorativo.

A rafforzare questo sistema di assistenza e accoglienza sono previste azioni di *advocacy*, per la promozione di accordi e azioni concrete sulle condizioni di legalità, salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sull'inserimento lavorativo regolare e sul trasporto della manodopera da e verso i luoghi di lavoro, infine sull'accesso alla casa, coinvolgendo gli enti locali anche per l'utilizzo di beni confiscati alla criminalità organizzata.

Verifiche, non aneddoti per rimediare alla fretta

PER MOLTI, NON PER TUTTI
Assistenza nel Caaf di un sindacato: l'orientamento non è uniforme in tutto il paese. *A destra*, la card del Rdc

IMAGO MUNDI

di **Nunzia De Capite**

Il Reddito di cittadinanza funziona da 9 mesi. Ha notevolmente allargato la platea dei beneficiari di risorse pubbliche anti-indigenza. Tuttavia non favorisce le famiglie numerose e, com'era prevedibile, è gravato da criticità e criteri d'accesso che generano esclusione

Il Reddito di cittadinanza, la misura di contrasto alla povertà in vigore da marzo, si avvicina ai 9 mesi di vita e può essere utile provare ad analizzarne il funzionamento, utilizzando i dati al momento disponibili. E soprattutto superando l'aneddotica sui singoli casi, che da mesi inquina il dibattito sul tema, senza aiutare a capire quanto sta accadendo.

In premessa va detto che la misura, sin dal suo esordio sulla scena mediatica e politica (autunno 2018), si è caratterizzata per due elementi: il fatto che i suoi effetti siano stati enfaticamente pubblicizzati, prima ancora che ne fosse approvata la versione finale, il che ha generato aspettative elevatissime (forse eccessive); il fatto che sia stata introdotta a regime, con molta fretta, prima ancora che fosse messo a punto l'intero sistema procedurale e infrastrutturale richiesto dalla sua attuazione (rafforzamento dei Centri per l'impiego, definizione delle piattaforme informatiche, disponibilità dei moduli per la domanda nella versione definitiva, ecc.). Adesso, anche se non è possibile dare giudizi definitivi, si possono quanto meno evidenziare gli aspetti critici che emergono dai primi mesi di attuazione.

Tre quarti dei destinatari

Il Reddito di cittadinanza rappresenta un'occasione preziosa per affrontare significativamente il tema della povertà assoluta in Italia, considerati i consistenti stanziamenti, l'aumento della platea dei beneficiari rispetto al Rei e l'incremento degli importi rispetto alla precedente misura.

Il Reddito ha sinora raggiunto i tre quarti dei destinatari, rispetto alla platea teorica (3,5 milioni di persone). È un ottimo risultato, se si considera che in 18 mesi il Rei aveva raggiunto 1,4 milioni di persone in povertà. Ma occorre considerare non solo il numero, ma anche le caratteristiche di chi è stato raggiunto. Il Rdc è una misura percepita soprattutto dai nuclei composti da una o al massimo due persone (quasi il 60%), mentre i nuclei con minori sono poco più del 30%. La misura, in altre parole, non interviene o interviene meno sulla povertà delle famiglie numerose e con minori, le quali finiscono anche per ricevere un contributo non proporzionale rispetto alle loro esigenze, per via del meccanismo di calcolo degli importi, che fa sì che i singoli ricevano un contributo di gran lunga superiore alla soglia di povertà, mentre le famiglie con 4 e più membri ricevono un importo sempre inferiore. Va comunque ricordato che il Reddito garantisce un supporto superiore (in media del 70%) rispetto al Rei.

Quanto alla distribuzione territoriale, lo Svimez ha di recente messo in evidenza che i beneficiari nelle regioni del Sud assorbiranno il 63% del Rdc, con un contributo tra 255 (per famiglie con un solo componente) e 712 euro (5 o più componenti). Il criterio della residenza da 10 anni continua invece a escludere dall'accesso alla misura 90 mila nuclei stranieri extra Ue che avevano beneficiato del Rei e le persone senza dimora.

Effetti paradossali

L'attuazione, insomma, sta confermando alcune potenzialità, ma anche criticità che, in fase di approvazione della legge, erano state messe in risalto sia da Caritas che dall'Alleanza contro la povertà.

Anzitutto, è assente un orientamento dei cittadini alla misura, fondamentale per consentire a tutti coloro che ne avrebbero diritto la possibilità di accedervi, ricevendo adeguate informazioni per avanzare domanda. Questa lacuna è stata parzialmente compensata con l'avvio, a settembre, del progetto "Inps per tutti", che prevede la presenza in alcune grandi città di presidi informativi mobili per le persone in condizioni di grave marginalità.

IMAGO MUNDI

In secondo luogo, manca un coordinamento unitario territoriale per la presa in carico delle situazioni dei nuclei beneficiari, la valutazione dei loro bisogni e la progettazione dei percorsi di attivazione, perché la divisione tra persone da inviare ai Centri per l'impiego e persone da inviare ai servizi sociali è fatta per via amministrativa.

Di conseguenza le risposte territoriali finiscono con essere segmentate, anziché integrate, come imporrebbe la natura multidimensionale (che interessa cioè contemporaneamente molteplici aspetti della vita delle persone: salute, lavoro, casa, istruzione, ecc.) di molti casi di povertà. Ciò aumenta il rischio di non dare in tempi brevi le risposte giuste a chi ne ha bisogno.

Ancora, la comunicazione tra Centri per l'impiego e servizi sociali avviene attraverso piattaforme informatiche che sono state messe a punto in autunno e al cui utilizzo gli operatori devono ancora essere adeguatamente addestrati. Infine, le persone sono state convocate dai Cpi o dai servizi sociali dopo almeno quattro mesi da quando hanno iniziato a ricevere il beneficio economico: l'assenza di una presa in carico territoriale ha generato difficoltà tra i beneficiari più svantaggiati, come le persone senza dimora, che avendo un Isee pari a 0 ricevono in genere quasi il massimo del contributo per l'integrazione al reddito, ovvero circa 500 euro, e hanno avuto molte difficoltà nella gestione di tali somme, a cui non erano abituati. Le ripercussioni sono state in alcuni casi addirittura negative: è stato alimentato il circuito delle dipendenze e l'impossibilità di risparmiare qualcosa del contributo ricevuto, in base a quanto previsto dalla legge, ha costretto alcuni a effettuare acquisti non necessari, pena la decurtazione, il mese successivo, del contributo non speso.

> **"La presa in carico non è coordinata: di conseguenza le risposte territoriali finiscono con essere segmentate, anziché integrate, come imporrebbe la natura multidimensionale di molti casi di povertà"**

Modificare i criteri restrittivi

L'attuazione del Rdc si trova dunque in una fase delicata, che va attentamente monitorata. Solo in questo modo si potrà scongiurare qualunque aneddotica e costruire una solida base empirica, metodologicamente fondata, da cui far sgorgare richieste di modifiche alla legge.

In particolare, si tratta di continuare a verificare difficoltà e criticità legate all'accesso, alla presa in carico e ai percorsi di attivazione, e avviare uno studio longitudinale su Sia-Rei-Rdc, per la verifica dell'impatto sulla vita dei beneficiari e sulla ricerca del lavoro (rispondendo a una domanda cruciale: è vero che il Rdc, per come

è disegnato, disincentiva la ricerca di lavoro?). Un tale studio non è stato mai fatto, finora, su iniziative di contrasto della povertà, ma sarebbe fondamentale per capire se, quanto e in che modo queste misure funzionano, in un arco di tempo lungo.

A livello territoriale, occorre invece anzitutto garantire l'orientamento alla misura degli aventi diritto, per esempio indirizzando le persone ai Caf per la richiesta di informazioni. I soggetti sociali dovrebbero invece svolgere la funzione di cerniere territoriali fra beneficiari, Centri per l'impiego e servizi sociali, promuovendo e sperimentando piattaforme di lavoro locali per l'inclusione sociale. Infine, bisogna favorire la realizzazione, presso i comuni, dei progetti di attivazione dei beneficiari del Rdc che siano utili alla collettività (i cosiddetti Puc, per i quali è stato approvato a ottobre il decreto ministeriale); essi devono vedere coinvolto anche il terzo settore, per la predisposizione della gamma di servizi e attività in cui inserire i beneficiari.

A livello nazionale, l'azione di *advocacy* dovrà invece concentrarsi, oltre che su quanto emergerà dalle evidenze empiriche, anche sulla pressione per la modifica di alcuni criteri restrittivi, iniqui e penalizzanti per alcune fasce di popolazione (la necessità di residenza da 10 anni, la scala di equivalenza che sfavorisce le famiglie numerose e con figli minori), criteri che finiscono per creare esclusi e sfavoriti.

L'attuazione della misura è una fase non meno cruciale e delicata di quella dell'introduzione; non bisogna trascurare questo aspetto, se si vuole rendere il Rdc efficace e realmente utile. Molto si potrà fare per migliorarlo, se si adotterà un approccio basato su un'osservazione minuziosa dei processi locali di funzionamento. E se si avrà la pazienza di individuare tutti i correttivi e le modifiche necessari, compensando così l'eccessiva fretta con cui la misura è stata introdotta ormai quasi un anno fa.

IMAGO MUNDI

QUOTIDIANITÀ FATICOSA
Sono molte le famiglie che continuano a dover fare i conti con gli spiccioli: il Reddito non aiuta le famiglie numerose

La povertà assoluta è stabile, ma non è una buona notizia

Nel 2018 i poveri "assoluti" erano oltre 5 milioni, più o meno come nel 2017. Bankitalia: «Determinanti le condizioni della famiglia d'origine. È ingiusto»

di **Federica De Lauso**

In Italia risultano in uno stato di povertà assoluta 1,8 milioni di famiglie (il 7%), ovvero oltre 5 milioni di individui (l'8,4%). Tale condizione, certificata nuovamente quest'anno dall'Istat, con riferimento al 2018, identifica le situazioni più gravi di fragilità economica: riguarda infatti coloro che sono impossibilitati ad accedere al paniere di beni e servizi che garantisce, nel nostro paese, una vita dignitosa.

I dati appaiono pressoché stabili. Ma tale stabilità non può essere considerata una buona notizia, in primo luogo per i livelli di povertà raggiunti (+181% in più rispetto agli anni precrisi), anche a fronte di timidi segnali di ripresa dell'economia (calo della disoccupazione, diminuzione dei Neet, aumento del Pil pro-capite) che lasciavano sperare in una sua flessione, magari lieve.

In termini di differenze macroregionali, si confermano divari ormai consolidati: nel sud e nelle isole l'incidenza della povertà assoluta raggiunge l'11,1% e il 12%, mentre al centro il 6,6% e nelle regioni settentrionali il 6,9%i. In termini assoluti, nel Mezzogiorno si concentra quasi la metà di tutti i poveri della nazione, oltre 2,35 milioni (il 46,6% del totale dei poveri).

Mazzata sugli operai

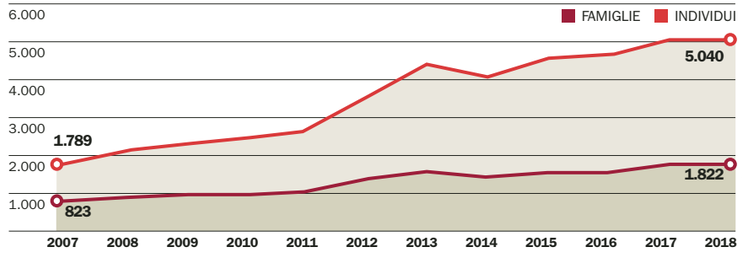
Tra le famiglie di soli stranieri l'incidenza della povertà assoluta raggiunge il 27,8%, a fronte del 5,3% nelle famiglie di soli italiani; tra le prime risulta quindi povero 1 nucleo su 4, tra le seconde circa 1 su 20. A condizionare in modo assai marcato le situazioni di indigenza è l'assenza di un lavoro: all'interno della categoria "disoccupati" la povertà assoluta arriva al 27,6%. Ma appare critica anche la situazione dei *working poor*, tra le famiglie di operai l'incidenza della povertà è pari al 12,3%.

Colpisce e allarma il confronto tra la situazione attuale dei nuclei di operai con quella antecedente al 2008: in soli dieci anni, l'incidenza della povertà assoluta è aumentata del 624% (passando dall' 1,7% del 2007 al 12,3% di oggi). Ciò può attribuirsi alla mancata crescita dei salari, fenomeno globale esploso con la crisi economica e di fatto rimasto pressoché irrisolto negli strascichi della grande recessione, che ha generato anche una stagnazione della produttività e un *boom* di lavoratori a tempo parziale (sottoccupazione, *part time* involontario, ecc.).

Decisamente più critica della media è poi la situazione delle famiglie numerose (19,6%), in particolare di quelle dove sono presenti minori; la fragilità tende a crescere all'aumentare del numero degli under 18 (9,7% tra le famiglie con un solo minore, 19,7% per i nuclei con 3 o più figli minori); in tutti i casi il livello di povertà si attesta comunque al di sopra della media nazionale (7%). L'indigenza minorile tocca inoltre 1,26 milioni di bambini e ragazzi: le privazioni di tipo materiale (come l'impossibilità di fare pasti adeguati o di accedere ad attività sportivo-ricreative) si associano spesso a una povertà educativa, che blocca sul nascere le prospettive di crescita e di futuro. Un'altra evidente particolarità di questi anni di post-crisi riguarda la questione giovanile: da oltre un lustro la povertà tende ad aumentare al diminuire dell'età, decretando di fatto minori e giovani come le categorie più svantaggiate (nel 2007 il trend era esattamente l'opposto).

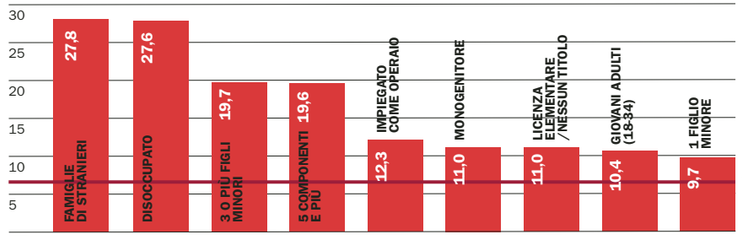
> **Colpisce e allarma il confronto tra la situazione attuale dei nuclei di operai con quella antecedente al 2008: in soli dieci anni, l'incidenza della povertà assoluta è aumentata del 624% (dall'1,7% al 12,3%)**

Grafico 1. Andamento dei poveri assoluti in Italia
(VALORI IN MIGLIAIA)



FONTE: ISTAT

Grafico 2. Incidenza della povertà assoluta nelle famiglie vulnerabili e confronto con valore medio nazionale (VALORI %)



FONTE: ISTAT

Persistenza intergenerazionale

Quanto al livello di istruzione, come è ormai noto, la diffusione della povertà è strettamente correlata al titolo di studio. Istat evidenzia che nelle famiglie il cui capofamiglia non possiede alcun titolo di studio – o al massimo la licenza di scuola media inferiore – i livelli di povertà superano il valore medio, collocandosi all'11% e al 9,8%, a fronte del 3,8% in caso di possesso di diploma o laurea. Oltre a prendere atto di tali correlazioni, è tuttavia opportuno interrogarsi sulle origini delle fragilità legate all'istruzione, per capire se si tratta dell'effetto di scelte individuali o di conseguenze dirette o indirette di una particolare fragilità sociale della famiglia di origine. La ricerca sociale evidenzia infatti relazioni molto strette tra status socio-economico dei genitori, i risultati scolastici e i livelli di istruzione dei figli (Caritas 2018).

Un recente studio pubblicato dalla Banca d'Italia sul tema della mobilità intergenerazionale dimostra come oggi, in maniera sempre più marcata rispetto al passato, fattori quali i livelli di istruzione, di reddito e di ricchezza siano strettamente correlati alle condizioni di partenza della famiglia di origine. La sofisticata indagine statistica realizzata da Bankitalia ha infatti analizzato il tema della persistenza intergenerazionale mediante un confronto diacronico dei dati dal 1970 a oggi, evidenziando che proprio negli ultimi anni il peso dell'ereditarietà risulta in aumento. Oggi più di ieri, dunque, esistono forti correlazioni tra la condizione dei figli e quella dei padri (in termini di istruzione, reddito e ricchezza), superiori a quanto registrato in passato. «Una società che registri possibilità di successo economicamente superiori in funzione delle fortune dei propri avi tende a generare scontento e frustrazione ed è fonte di possibili tensioni nella parte della popolazione svantaggiata. Tale circostanza inoltre costituisce inoltre un'alterazione dei principi di uguaglianza su cui si fondano le democrazie occidentali», ha buon gioco a commentare la Banca d'Italia.

La bellezza che cancella un secolo di baracche

di **Gaetano Giunta**

Messina è tra le città Ue dove più acuta è l'emergenza abitativa. Oltre 2 mila famiglie vivono in alloggi precari, la cui storia iniziò col terremoto del 1908 ed è proseguita sotto il controllo delle mafie. Oggi un progetto scommette sul "capitale di capacitazione"

Messina è una città di 237.357 abitanti, caratterizzata da estrema sperequazione nella distribuzione della ricchezza e da forte iniquità spaziale. Nel centro cittadino la ricchezza media *pro capite* è 4 volte quella della periferia nord e 6 volte quella delle periferie sud, caratterizzate da forte degrado urbano, sociale, culturale e da strutturale disagio abitativo. Messina è, infatti, tra le città dell'Unione europea con la più alta emergenza abitativa (oltre 2 mila famiglie vivono nelle baracche).

La "questione casa", rimasta irrisolta dal terremoto del 1908, oltre a condizionare le politiche di edilizia pubblica e lo sviluppo urbanistico della città, ha inciso sulla coesione e sulla qualità del capitale sociale, dando vita a *enclave* di degrado, a vere e proprie "città parallele". Nel tempo, la casa è andata configurandosi come merce di scambio, sottendendo un doppio ricatto: quello politico-clientelare e quello del "baraccato", in attesa-pretesa di entrare in graduatoria. Assai spesso l'incontro fra domanda e offerta del bisogno abitativo è stato gestito dalle mafie dei territori, che controllano gli accessi abusivi alle baracche abbandonate dalle famiglie a cui negli anni viene assegnata la casa popolare, determinando così chi matura per il futuro il diritto alla casa.

Questi meccanismi spietati hanno strutturato negli anni dinamiche di dominio di poche famiglie mafiose sulle comunità, spesso utilizzate come veri e propri "scudi umani" rispetto al malaffare e alla costruzione di relazioni patologiche con pezzi del mondo politico cittadino e delle istituzioni.

Dentro un patto antimafia

D'altra parte, accanto a questo profondo degrado abitativo, sociale e urbano, Messina è una delle province più verdi d'Italia. È un'area metropolitana che sperimenta bassa qualità della vita e degrado multidimensionale, ma vive immersa in un paesaggio potente e unico: lo Stretto di Messina, una *venustas* ambientale in grado di aumentare la resilienza urbana, una "bellezza" capace di determinare, se colta e interpretata, un campo di forze intense e liberatorie.

In questo contesto, la Fondazione di comunità di Messina (tra i cui enti cofinanziatori vi è Caritas Italiana) mira a promuovere innovazione sociale, anche attraverso uno sguardo nuovo, capace di cambiare direzione al quasi centenario processo, mai compiuto, di risanamento urbano della città.

Ne è nata una proposta che attua una strategia integrata, fondata su correlazioni fra sistemi educativi, di welfare, economico-produttivi, culturali, di ricerca scientifica e tecnologica e con le *social capabilities* dei territori. Il programma si sviluppa in tre ambiti di lavoro interdipendenti: azioni di ricerca e sviluppo, finalizzate alla lotta alla povertà energetica; creazione di sistemi urbani e socio-economici di qualità, capaci di generare alternative nei settori dell'abitare, del lavoro e del reddito, della socialità e della conoscenza; progetti personalizzati e comunitari, rivolti a persone in situazione di forte deprivazione materiale e culturale, perché possano trasformare, tra le altre cose, anche la propria percezione della città e dei contesti di vita.

> **"Nel tempo, la casa è andata configurandosi come merce di scambio, sottendendo un doppio ricatto: quello politico-clientelare e quello del "baraccato", che vive in attesa-pretesa di entrare in una graduatoria…"**

FONDAZIONE DI COMUNITÀ MESSINA

SQUARCI DA RAMMENDARE
Una via del centro dell'Aquila, ancora prigioniera delle transenne. *Sopra*, autocostruzione a Messina, dove due baraccopoli (*sotto*) stanno per cambiare volto

IMAGO MUNDI

FONDAZIONE DI COMUNITÀ MESSINA

L'efficacia del programma è determinata dall'approccio sistemico e irriducibilmente complesso. Su fronte specifico dell'abitare, il programma prevede però di generare tre azioni, rivolte alle persone che oggi vivono in due grandi baraccopoli della città, Fondo Fucile e Fondo Saccà. In primo luogo, il comune di Messina si è impegnato ad acquistare sul mercato immobiliare unità abitative da assegnare agli aventi diritto secondo l'ordine di graduatoria, senza costruire nuove palazzine e quindi senza ulteriore occupazione di suolo. In secondo luogo, è stata avviata la realizzazione a Fondo Saccà di un condominio pilota, esito di azioni di ricerca e sviluppo in architettura e ingegneria sostenibile, con la partecipazione salariata degli stessi beneficiari che stanno per abitare il condominio. Infine, è stato deciso di dare vita a un "capitale personale di capacitazione", ovvero un contributo *una tantum* alle persone beneficiarie, perché possano autonomamente acquistare una casa scelta da loro stesse.

Il "capitale personale di capacitazione" rappresenta in modo simbolico e fisico la concreta possibilità di riprendere in mano la propria vita, co-progettando con gli operatori tecnici e socio-economici del programma percorsi di riconquista dei propri diritti civili, sul piano individuale e sul piano sociale e comunitario. Quest'ultima alternativa, fortemente premiante per le famiglie beneficiarie, è accessibile soltanto dentro un "patto antimafia", che riguarda non solo la storia passata delle persone, ma anche la loro vita futura. Le risorse finanziarie complementari al capitale di capacitazione, necessarie per l'acquisto dell'abitazione, vengono reperite attraverso la valorizzazione economica di processi di auto-recupero e attraverso l'accesso a prodotti di finanza etica e sociale e di microcredito.

Diventano beni comuni

Il programma sta insomma sperimentando un sistema di welfare locale, che agisce su basi informative complesse e personalizzate, ed è generatore di beni materiali (la casa), relazionali, di conoscenza e, conseguentemente, di nuove opportunità lavorative.

Circa 200 famiglie possono così uscire dalle baraccopoli in un proces-

so di ibridizzazione sociale mai sperimentato prima in città; poco meno di 100 andranno a vivere in una casa di proprietà, uscendo per sempre da dinamiche di povertà profonda; alcune decine di persone sono inoltre fuoriuscite dal sommerso, avendo trovato occupazione durevole e regolare; infine, oltre 50 persone hanno avuto accesso al sistema del credito etico e sociale organizzato dalla Fondazione di Comunità. Nel frattempo, le aree liberate nelle baraccopoli stanno diventando beni e spazi comuni: parchi urbani; spazi per l'arte contemporanea; siti per test internazionali sull'architettura e l'ingegneria sostenibile; spazi di socialità; infrastrutture educative.

La policy attuata da Fondazione e comune di Messina ha, in definitiva, avviato processi di liberazione e di redistribuzione della ricchezza strutturali, forse irreversibili. Il programma sta modificando un assetto della città stratificatosi in un secolo, secondo dinamiche di esclusione, e in tempi relativamente brevi anche visioni, quadri teorici e perfino trend economico-sociali, per riparare e ridisegnare il volto della comunità.

FONDAZIONE DI COMUNITÀ MESSINA

La ricostruzione avanza (più o meno): L'Aquila, città fantasma di sé stessa?

Burocrazia ottimista. Edilizia in moto (con molte contraddizioni). Ma a 10 anni dal terremoto rinascono solo gli edifici, o anche la comunità?

di **Giustino Parisse** giornalista quotidiano *Il Centro*

Chi per qualsiasi motivo arriva all'Aquila, si pone sempre la stessa domanda: a che punto è la ricostruzione della città, 10 anni dopo il terremoto del 6 aprile 2009?

Quando lo chiedono a me rispondo: non credete a chi vi dice che è tutto ricostruito e non date retta nemmeno a chi sostiene che siamo ancora all'anno zero. Risposta ambigua, lo ammetto, che non chiarisce e lascia l'interlocutore con più dubbi di quelli che aveva. Ma solleva un'altra domanda: quando parliamo di ricostruzione, a che cosa facciamo riferimento?

Le "carte" depositate fra Ufficio speciale, comune e Genio civile dicono che la ricostruzione privata (le case dei cittadini) va avanti abbastanza bene. Il centro storico dell'Aquila è "rifatto" per circa il 60%, ma nelle frazioni (una sessantina) si crolla al 20% o poco più (con differenze enormi fra borgo e borgo). Il vero buco nero è comunque la ricostruzione pubblica: anche fra le mura storiche ben poco è stato rifatto. Un esempio, meglio di tante parole: nel cuore dell'Aquila c'è un quadrivio chiamato "I Quattro cantoni", che sono gli angoli degli edifici che lo delimitano. Tre dei cantoni (tre palazzi privati) sono già tornati all'antico splendore, grazie a decine di milioni caricati sulla fiscalità generale (denari di tutti gli italiani). Il Quarto cantone, di proprietà pubblica – dove c'erano la storica Biblioteca Tommasi, il liceo classico e il Convitto nazionale – è fermo a 10 anni fa. Per non parlare della cattedrale dedicata a San Massimo che, a causa di norme sovrappostesi in corsa, attende ancora l'avvio del cantiere.

Resurrezione o spezzatino?

La ricostruzione dell'Aquila (incluso il periodo dell'emergenza) è costata finora 17 miliardi di euro. La cifra si riferisce a ciò che lo stato ha già impegnato, in un arco temporale che arriva fino al 2020; non tutto chiaramente è stato già speso. C'è già chi calcola – lo ha detto il sindaco Pierluigi Biondi di recente – che dal 2020 in poi serviranno altri 4 o 5 miliardi. Non è difficile ipotizzare che alla fine del percorso il costo totale sarà di 25 miliardi, e forse più.

A sentire l'Ufficio speciale per il comune dell'Aquila (si occupa di istruire le pratiche, nato nel 2013 a seguito della cosiddetta legge Barca del 2012), entro il 2023-2024 dal punto di vista burocratico (cioè l'iter delle pratiche) la ricostruzione sarà terminata. Stesso ottimismo all'altro Ufficio speciale, quello che si occupa dei circa 40 comuni del cratere e che ha sede a Fossa, 15 chilometri dalla città.

Fingiamo di credere alle previsioni, e che quindi entro il 2028-2030 tutti i cantieri saranno chiusi e le ferite materiali sanate. Qui però nasce una nuova domanda. Che città sarà L'Aquila dal punto di vista sociale, economico, identitario? Tornerà a essere una comunità, o avremo uno "spezzatino" difficile da ricomporre?

> **Non credete a chi vi dice che è tutto ricostruito e non date retta nemmeno a chi sostiene che siamo ancora all'anno zero. Ma quando parliamo di ricostruzione, a che cosa facciamo riferimento?**

IMAGO MUNDI

Esplosione continua

In questi anni, quello che l'arcivescovo dell'Aquila, cardinale Giuseppe Petrocchi, ha definito il "Terremoto dell'anima" (definizione poi diventata il titolo di un convegno organizzato a fine ottobre dalla diocesi e da Caritas Italiana) è stato considerato al più un problema dei parenti delle 309 vittime, guardati col solito, irritante, pietismo. C'è stata la corsa a rifare le case, a ricostituire la rendita immobiliare (*assett* fondamentale nell'economia cittadina, basti vedere le decine di cartelli "vendesi" e "affittasi" che spuntano a ogni angolo), a speculare (più o meno lecitamente) nella "borsa finanziaria" rifornita dai miliardi dello stato.

Tutto questo però rischia di lasciare, a ricostruzione avvenuta, una città bella ma semivuota, fantasma di se stessa. L'emergenza ha creato prima la diaspora (verso gli hotel della costa abruzzese), poi lo sparpaglio della popolazione nei 19 nuovi quartieri provvisori (Piani Case) e nelle centinaia di casette sparse nel territorio (i Map). Una "esplosione" che continua a condizionare la vita delle persone (basti pensare allo sconvolgimento della mobilità urbana), nonostante i continui richiami alla centralità della città dentro le mura: centralità, però, che nella realtà non c'è più.

LENTISSIMO RINASCERE
***A sinistra*, edifici nelle baraccopoli di Messina. *Sopra*, immobili del progetto Case abbandonati, nei dintorni dell'Aquila, e gru nella piazza centrale**

Il terremoto ha poi inasprito la situazione economica pre-sisma. Il capoluogo d'Abruzzo il 5 aprile 2009 mancava di un solido tessuto industriale (il cosiddetto Polo elettronico, che per quasi 30 anni aveva dato sostegno a migliaia di famiglie, era già svanito): le aziende con più occupati erano – e sono – le farmaceutiche, che dopo il sisma hanno avuto importanti contributi economici. Negli ultimi 10 anni l'unica vera novità è stato il Gssi (Gran Sasso Science Institute), fucina di scienziati che ben si collega con l'Università (altro *assett* fondamentale dell'economia cittadina), con i laboratori di fisica nucleare nelle viscere del Gran Sasso e alcune aziende ad alta tecnologia.

Nuovo vero lavoro non è però arrivato (sembrerà strano, ma persino l'edilizia non "tira" e molti operai giungono da fuori regione); le aziende private con più addetti si occupano di call center e la precarietà è il sentimento che più si "respira" fra i giovani. La mancanza di una strategia, di una visione, di vocazioni ben leggibili capaci di saldare le due ricostruzioni, fisica e sociale, ha portato a una "crisi" identitaria che si materializza anche nelle difficoltà in cui naviga lo sport cittadino: il calcio è relegato in categorie minori mentre il rugby, vanto dell'Aquila per molti anni, è praticamente sparito dallo scenario nazionale.

Protezione per il singolo

Va dato atto alla Chiesa aquilana e alla Caritas di essersi posti, forse soli e sin dai primi giorni dell'emergenza, il problema di ricostruire l'"anima" e lo "spirito" delle persone, stando loro vicine e facendole sentire di nuovo parte di una comunità capace di riprendere il cammino interrotto alle 3.32 del 6 aprile 2009. Le chiese allestite in fretta e furia sotto grandi tendoni furono luogo di incontro e preghiera (e chi scrive ne è testimone diretto) in cui il dolore condiviso, se pur straziante, veniva "riconvertito" in una forza che traeva origine dalla fede e dal ricordo di chi era volato in cielo.

La "Chiesa in uscita" tanto invocata da papa Francesco ha trovato nell'arcivescovo – oggi cardinale – Giuseppe Petrocchi un interprete puntuale. Attento a ricordare che non servono solo palazzi nuovi, ma anche, se non soprattutto, comunità umane rinnovate, che dalla tragedia siano capaci di trarre linfa per alimentare il presente e il futuro.

Il convegno aquilano di ottobre ha "codificato" una proposta-progetto: creare grazie a Caritas e alle chiese locali una "rete", in modo che quando le persone "cadono" siano messe in condizione di rialzarsi al più presto. Una "protezione civile" attenta ai bisogni del singolo: bisogni che non sono solo avere un pasto caldo o un tetto sulla testa. A volte uno sguardo, una stretta di mano, una carezza danno la sensazione concreta che qualcuno si occupa di te, e lo fa senza chiederti nulla e in silenzio. Sì, in silenzio. Che a volte vale più di mille inutili parole.

CARCERE

Lavori di pubblica utilità con le Caritas, accordo con il ministero

Promuovere i lavori di pubblica utilità da parte di imputati maggiorenni, nell'ambito dei percorsi di messa alla prova: è l'obiettivo del protocollo d'intesa firmato a metà novembre dal ministero della giustizia e da Caritas Italiana (per mano del suo presidente, monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli). L'accordo prevede che le attività in favore della collettività possano svolgersi sia nelle sedi della Caritas, sia presso altri enti (parrocchie, oratori, onlus, organizzazioni di volontariato, associazioni sportive, comitati e associazioni di solidarietà familiare) convenzionati con le Caritas territoriali. I progetti terranno conto delle specifiche professionalità e delle attitudini personali degli imputati ammessi alla prova. Gli Uffici di esecuzione penale esterna chiariranno ai responsabili delle sedi locali della Caritas il significato della messa alla prova per gli adulti. Grazie a questo protocollo si rafforza un modello di giustizia di comunità di stampo europeo.

MIGRAZIONI

"Family First": il diritto al ricongiungimento antidoto ai trafficanti

Unhcr (l'agenzia Onu per i rifugiati), Caritas Italiana e Consorzio Communitas hanno lanciato il progetto "Family First", volto a migliorare e facilitare le procedure e i meccanismi di ricongiungimento familiare per i beneficiari di protezione internazionale. Il ricongiungimento, infatti, è fondamentale per garantire il diritto all'unità familiare delle persone costrette a fuggire da persecuzioni e guerre. Ma tale istituto è ostacolato da mancanza di informazioni, lunghi tempi d'attesa e numerosi ostacoli burocratici. Così, a Roma è stato presentato in novembre il rapporto *Family First: in Italia insieme alla tua famiglia*, frutto di una ricerca sul tema e contenente alcune raccomandazioni alle autorità italiane per rendere efficiente la procedura e far sì che il ricongiungimento possa costituire un'alternativa sicura e regolare ai viaggi organizzati dai trafficanti. L'iniziativa prevede inoltre il lancio di una campagna informativa, rivolta a rifugiati e operatori, per fornire informazioni corrette sulla procedura. Tutto fa riferimento a un sito: **www.ricongiungimento.it**.

PACE

Marcia nazionale, appuntamento nella notte del 31 dicembre a Cagliari

La 52ª Marcia nazionale della pace si svolge quest'anno per le vie di Cagliari: appuntamento, come di consueto, nella serata del 31 dicembre, aspettando l'inizio del nuovo anno.

Promossa da Caritas Italiana, Pax Christi, Ufficio per i problemi sociali e del lavoro della Cei e Azione cattolica italiana, in collaborazione con alcune realtà locali, la Marcia rilancerà il tema che papa Francesco proporrà per la Giornata mondiale della pace del 1 gennaio 2020.

La Marcia partirà nel pomeriggio da piazza San Michele e percorrerà un itinerario con due tappe intermedie, arricchite da interventi e testimonianze sui temi della pace. Il cammino si concluderà in nottata nella Basilica di Nostra Signora di Bonaria, con la celebrazione della Messa.

MILANO

Convenzione rinnovata, 10 anni di lotta all'indebitamento

1 Molte famiglie del ceto medio non si sentono più al riparo dal rischio di impoverimento, e cadono in pericolose spirali di indebitamento. Per sostenerle ed evitare danni peggiori, la Fondazione San Bernardino (legata a Caritas Ambrosiana e alle Caritas lombarde), grazie ad accordi con diversi istituti bancari, ha aperto linee di credito sociale. In novembre ha rinnovato la convezione con Banca Mediolanum e Fondazione Mediolanum: una delle *partnership*, che in 10 anni hanno consentito di sostenere 393 famiglie, erogando finanziamenti per 4,37 milioni di euro. I beneficiari sono stati per la maggioranza italiani, tutti residenti in Lombardia. Con la nuova intesa, Banca e Fondazione Mediolanum onlus si sono impegnate a rinnovare fino al 2022 la linea di credito in essere (plafond rotativo di 400 mila euro, con un tasso simbolico all'1%), che verrà utilizzata per accordare prestiti con rimborso rateale a soggetti in difficoltà, individuati dalla Fondazione San Bernardino in collaborazione con i centri di ascolto parrocchiali.

VITTORIO VENETO

Ecco il dispensario farmaceutico: cure accessibili, sprechi ridotti

2 Nuovo servizio a Casa Toniolo: i volontari raccolgono farmaci dalle famiglie, evitando che scadano e vadano buttati, e poi li distribuiscono a persone in stato di indigenza, affinché non debbano rinunciare a curarsi. L'iniziativa si sviluppa a Conegliano, dove a metà novembre è stato inaugurato il "Dispensario sanitario eco-solidale", voluto da Croce Rossa e Caritas locale e Caritas diocesana. Il dispensario conta su un direttore sanitario e sulla disponibilità di infermieri e farmacisti, tutti volontari.

VENEZIA

La rete Caritas mobilitata per aiutare nei giorni dell'acqua alta

3 A Venezia, sommersa a più riprese dall'acqua, in novembre, anche la rete Caritas si è attivata con prontezza, su stimolo del Patriarcato. La Caritas diocesana ha anzitutto eseguito uno *screening* dei bisogni del territorio, per valutare le situazioni più urgenti e stabilire i criteri con cui erogare aiuti, a cominciare dagli interventi per rendere agibili le case con manutenzioni rapide, dopo il ritiro delle acque. La diocesi ha inoltre reso disponibili fondi per sostenere famiglie in gravi difficoltà. La Caritas diocesana ha aperto mense e dormitori 24 ore su 24, ha ospitato nelle sue strutture alcune decine di sfollati, soprattutto anziani, ha recapitato aiuti e medicine ai molti, sempre anziani, rimasti isolati ai secondi e terzi piani delle case.

MODENA-NONANTOLA

Giustizia riparativa: la pena cambia, accordo con Uepe e una cooperativa

4 Ufficio di esecuzione penale esterna (Uepe) di Modena, cooperativa sociale L'Ovile di Reggio Emilia e Caritas diocesana di Modena-Nonantola hanno siglato in novembre una convenzione, che pone le basi per un cambio di approccio nei confronti della detenzione. L'accordo è ispirato alla volontà di passare da una giustizia "reocentrica" a una giustizia riparativa, che coinvolge anche vittime e comunità. La convenzione intende promuovere azioni di sensibilizzazione, sostenere il reinserimento di persone in esecuzione penale, promuovere incontri riparativi, realizzare percorsi di mediazione penale. La casa circondariale Sant'Anna di Modena accoglie 520 detenuti, mentre 744 persone sono prese in carico dall'Uepe locale. La Caritas diocesana è coinvolta nel progetto anche mettendo a disposizione locali per consentire le mediazioni, ovvero dare la possibilità a reo e vittima di incontrarsi, dialogare e riscoprire il minimo comune denominatore di umanità che li accomuna.

ottopermille/Tivoli

di **Virgilio Fantini**

5

Una Casa per donne ferite dalla vita, e all'uscita c'è anche una Famiglia...

Inaugurata nel 2016, "Casa Santa Chiara" è una struttura destinata all'accoglienza di donne in difficoltà, con minori o senza, istituita per offrire una risposta concreta alle quotidiane richieste di aiuto e segnalazioni provenienti dai centri di ascolto della rete Caritas diocesana. La Casa ospita oggi tre ragazze madri, con i loro tre bambini piccoli, e due gestanti. Sono giovani donne ferite da gravi carenze affettive, altrimenti destinate a riversare sui loro piccoli le stesse amarezze, sofferenze e maltrattamenti che esse hanno dovuto soffrire.

Nella casa operano educatori, un'assistente sociale, una psicologa e volontari qualificati; insieme cercano di rispondere ai bisogni complessi delle madri in difficoltà, con azioni flessibili e mirate. I progetti educativi personalizzati tengono conto sia delle difficoltà che delle specifiche risorse della persona, mirando a una piena autonomia delle donne, sul piano psicologico, economico e sociale.

Le ospiti della Casa provengono da situazioni e ambienti disagiati e sono reduci da eventi traumatici quali abusi, maltrattamenti di natura fisica e psicologica, trascorsi di tossicodipendenza e alcolismo, vissuti di emarginazione sociale. La struttura risponde a mandati istituzionali (dal tribunale per i minori e dai servizi sociali), che prevedono l'allontanamento della donna o del nucleo madre-bambino dal contesto ambientale di appartenenza o dalla famiglia d'origine.

Intervento preventivo

"Casa Santa Chiara" mantiene costanti relazioni con la rete Caritas, i servizi sociali comunali e della sanità, le scuole, i centri ricreativi, le parrocchie, le cooperative e altre realtà del territorio. L'équipe degli operatori opera inoltre insieme ai servizi dei comuni del Piano di zona del distretto socio-sanitario di Tivoli al progetto "Una famiglia per una famiglia", intervento sociale innovativo, pensato per sostenere le mamme che vivono un periodo di difficoltà nella gestione della propria vita quotidiana e nelle relazioni educative con i figli.

In pratica, il progetto prevede che una famiglia volontaria offra sostegno a un nucleo familiare socialmente fragile. L'affiancamento permette di instaurare un rapporto che sostiene la famiglia, intervenendo precocemente sulle problematiche esistenti e rafforzando le risorse, con lo scopo di prevenire l'aggravarsi dei problemi, aiutare il nucleo madre-bambino a trovare maggiore serenità e permettere ai bambini di restare nel proprio ambiente familiare. Così, anche dopo l'uscita dalla Casa, madri e bambini vengono seguiti e accompagnati in un cammino di reinserimento non facile.

FOLIGNO

Barberia sociale, per restituire dignità a chi si ritrova ai margini

6 La Caritas diocesana di Foligno ha inaugurato a novembre una "barberia sociale" nel Centro della carità. Il servizio si aggiunge a quelli "storici" (mensa, emporio, vestiario, docce e dormitorio), rivolti a persone che si ritrovano a vivere difficoltà che rendono spesso secondario il prendersi cura di sé, anche quando questo vuol dire semplicemente tagliarsi i capelli o farsi la barba. Il progetto è reso possibile dal coinvolgimento di un esperto barbiere, che opera in uno spazio dedicato.

SENIGALLIA

"La città che vogliamo", idee per il domani della comunità

7 "La città che vogliamo" è un percorso di democrazia partecipativa, lanciato in ottobre dalla Pastorale sociale e del lavoro e dalla Caritas diocesana. In una prima fase, 60 persone hanno seguito un percorso per elaborare idee (più di 30) per la Senigallia del futuro, inquadrate in 5 aree (diritti umani, tutela ambientale, cultura e turismo, partecipazione, viabilità sostenibile e verde pubblico). A novembre si sono poi riuniti tavoli di approfondimento, per elaborare progetti ispirati a una o più idee condivise.

FROSINONE-VEROLI-FERENTINO

Orientamento alle pratiche digitali per i fruitori del Reddito

8 Da inizio novembre la Caritas diocesana di Frosinone-Veroli-Ferentino ha aperto, in via sperimentale e per tre mesi, uno sportello di orientamento e assistenza digitale per chi è risultato destinatario del Reddito di cittadinanza e ha difficoltà a usare gli strumenti digitali. I volontari Caritas sono a disposizione di coloro che sono risultati idonei al Rdc e che trovano difficoltà a immettere i loro dati sulla piattaforma Anpal, azione obbligatoria per continuare a ricevere il Reddito.

di **Danilo Angelelli**

levocingiro **9**

Borgo con portineria, si tessono reti

Turismo a due ruote, seme di futuro

Giuliano Ceschi (Caritas Verona). «Borgo Nuovo a Verona evoca un passato di situazioni negative. Oggi è un piccolo gioiello tra i quartieri della città. In ottobre nel cuore del borgo abbiamo inaugurato la portineria di quartiere. Vi può accedere chiunque e ogni piccola richiesta è accolta. Ci sono persone che non hanno computer e usano quello che abbiamo, c'è l'universitario che a casa ha difficoltà a studiare e cerca uno spazio per un paio d'ore. Si lasciano le chiavi o un pacco se qualcuno è via. Piccole cose, ma possono creare reti, collegamenti. Non è un centro di ascolto, ma già fare due chiacchiere è importante; orientiamo la persona, magari riusciamo a stabilire una relazione più efficace, profonda. Diversi enti promuovono la portineria di quartiere. Realtà viva, pulsante, con mille possibilità di sviluppo».

Giuseppe Venneri (Caritas Nardò-Gallipoli). «Siamo un territorio a vocazione turistica e agricola. Eppure 3 giovani su 5 sono costretti ad andare via per problemi legati al lavoro. Il progetto *Opera seme* vuole mettere insieme tutte le parti sociali: chi possiede beni, chi intelligenza, chi braccia per lavorare. Il turismo diventa mezzo di conoscenza delle radici e della storia. Promuoviamo la fruizione del territorio attraverso le biciclette. Stiamo attivando sentieri rurali con chiese rupestri e vecchie abbazie, ma vogliamo valorizzare tutta un'area di estrema bellezza: il parco naturale di Porto Selvaggio, i centri storici. Abbiamo l'adesione di piccole aziende locali produttrici di olio, miele, caffè, con un'etica del lavoro e del commercio. Stiamo piantumando alberi di ulivo, dopo la piaga della Xylella. E realizzeremo uno spazio museale, per ricordare a scuole e turisti la nostra identità produttiva».

Fiorella Montuoro (Caritas Lamezia Terme). «Una palazzina a due piani, un cortile intorno, un uliveto, un orto: il bene confiscato alla 'ndrangheta inizia a essere per tutti l'Ostello della Carità. È stato assegnato in comodato d'uso dal comune alla Caritas diocesana per progetti di accoglienza e inclusione, e per fare rete, socializzare. Vi sono accolti ragazzi richiedenti protezione internazionale e diversi gruppi scout. Con scolaresche e gruppi parrocchiali ci dedichiamo a curare l'orto, raccogliere le olive, manutenere il verde. Avviati anche laboratori di cucina e culturali. Cerchiamo di coinvolgere la comunità, organizzando eventi. Dell'ostello mi piace in particolare la vitalità. Quella degli ospiti, con la loro volontà di integrarsi, di condividere. E quella di noi operatori, che facciamo di tutto per renderlo un luogo accogliente».

ROMA

"Hikikomori", nuovo progetto per conoscere e aiutare i giovani che si ritirano dalla vita sociale

10 Dal 1° dicembre parte "Hikikomori", nuovo progetto della Caritas diocesana di Roma, in *partnership* con l'associazione Hikikomori Italia, finanziato con fondi otto per mille. Il termine giapponese che designa il progetto significa "stare in disparte" e viene utilizzato per riferirsi ai ragazzi e ai giovani che decidono di ritirarsi volontariamente dalla vita sociale per lunghi periodi (da alcuni mesi a diversi anni), rinchiudendosi nella propria camera da letto, senza avere contatti diretti con il mondo esterno, se non attraverso internet. Il fenomeno riguarda principalmente giovani di sesso maschile, tra 14 e 30 anni: si stima che in Italia siano almeno 100 mila casi. La maggior parte dei ragazzi risulta ritirato da oltre tre anni, con un'età media che si attesta intorno ai 20.

È un fenomeno "nuovo", da non sottovalutare: il ritiro sociale, infatti, comporta serie ricadute negative sulla vita del ragazzo, ma anche sul sistema famiglia. Caritas Roma intende fare opera di sensibilizzazione sul tema, organizzando incontri nelle parrocchie e nelle scuole. L'obiettivo è coinvolgere gli attori territoriali che hanno a che fare con il mondo giovanile, per aumentare consapevolezza e capacità di lettura del problema, e rafforzare i percorsi di sostegno a ragazzi e famiglie coinvolti.

SAN SEVERO

Tra diocesi e comune intesa per dare il domicilio fittizio ai braccianti

11 La diocesi di San Severo ha siglato, a fine ottobre, un protocollo d'intesa con l'amministrazione comunale, per permettere ai lavoratori migranti della Capitanata di eleggere un domicilio fittizio presso le parrocchie e gli uffici diocesani, al fine di ottenere il riconoscimento della residenza. Ciò consentirà a tanti braccianti di riemergere dalla situazione di invisibilità e ottenere diritti e dignità. L'idea è nata dalle azioni condotte da almeno un anno dalla Caritas diocesana, nell'ambito del Progetto Presidio di Caritas Italiana, grazie a un'unità mobile che si reca negli insediamenti informali, moltissimi nel territorio della piccola diocesi pugliese. Tra essi c'è il cosiddetto "Gran Ghetto", che d'estate ospita quasi 1.500 lavoratori stagionali. Dopo una visita dell'elemosiniere del Papa, cardinale Konrad Krajewski, è sorta l'idea del protocollo, che ha coinvolto comune e diocesi, ma anche le parrocchie, resesi disponibili a divenire sede delle dichiarazioni di domicilio legale.

BARLETTA

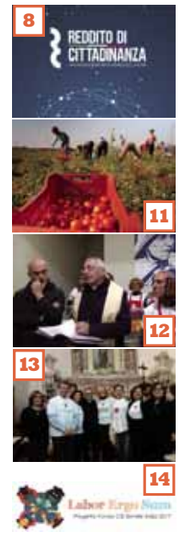
Al "Real Monte" nuova sede per la mensa, tassello della "Cittadella"

12 Nuovo spazio dedicato ai poveri. La Caritas diocesana ha aperto a Barletta, nel complesso monastico settecentesco del Real Monte di Pietà, una nuova mensa. Entro 24 mesi il Monte di Pietà ristrutturato accoglierà la "Cittadella della Carità" di Caritas Barletta, dove troveranno nuovi spazi anche dormitorio, lavanderia, servizio docce e ambulatori con medici volontari. La mensa è già un servizio assai consolidato: 40 mila pasti erogati nel 2018. Ora il servizio vedrà incrementare qualità e capacità di risposta ai bisogni del territorio.

PALERMO

Dopo l'Osservatorio, nel palazzo storico arriva l'ambulatorio di prossimità

13 A Bagheria, arcidiocesi di Palermo, il comune ha reso disponibili alcuni locali in un palazzo storico, dove verrà istituito, in sinergia con la Caritas cittadina e diocesana, un ambulatorio medico di prossimità, aperto ai bisogni delle famiglie più fragili. Dopo l'avvio dell'Osservatorio permanente sulle povertà, con l'obiettivo di mettere insieme tutte le realtà che si occupano di povertà nel territorio, si procede ora a fornire servizi concreti, atti a garantire diritti fondamentali.



SIRACUSA

"Start&Work", fondi a iniziative imprenditoriali innovative

14 Nell'ambito del progetto "Labor Ergo Sum" (reso possibile anche grazie a fondi otto per mille), la Caritas diocesana di Siracusa ha promosso "Start & Work", misura destinata all'erogazione di contributi economici in favore di nascenti iniziative imprenditoriali, *start up* dal forte impatto innovativo e sociale, sostenibili in un'ottica di economicità e occupabilità. Le domande sono state presentate entro metà novembre e sono al vaglio dei promotori di "Labor Ergo Sum", iniziativa nata per contrastare la disoccupazione nel territorio della diocesi, attraverso diversi servizi (incontro tra domanda e offerta, orientamento, co-working e appunto promozione dell'imprenditoria giovanile e innovativa).

PATRICK NICHOLSON / CARITAS

FIGLI DELL'INSTABILITÀ
Bambine siriane giocano in un centro di accoglienza per sfollati interni, nel nord-ovest del paese. Non sono più i tempi acuti della guerra, ma il paese stenta a ritrovare una parvenza di pace e una quotidianità ordinata

CAMPAGNA EMERGENZA SIRIA

A quasi 9 anni dall'inizio della guerra, la Siria non cessa di soffrire. Un'intera generazione cresce vedendo solo violenze: Caritas, con i media della Conferenza episcopale italiana, accogliendo l'invito del Papa lancia una campagna di aiuto e condivisione

Amata e martoriata

www.caritas.it
Banca Popolare Etica - Iban IT 24 C 05018 03200 0000 13331111

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

Non tutto è oscurità nei meandri della Villa

testo e foto di **Romina Vinci**

È stato fondato 80 anni fa. Ci abitano 40 mila persone, in estrema precarietà. È lo slum più grande di Buenos Aires. La vita, alla Villa31, all'ombra del cavalcavia, brulica di pericoli e contraddizioni. Ma c'è spazio anche per grandi prove di umanità, solidarietà e fede

Il ponte di metallo sovrasta la ferrovia, e permette di accedere all'ingresso sud della Villa31 senza attraversare i binari. Percorrendo quel cavalcavia si ha come la percezione di poter dominare Buenos Aires. O meglio, questa porzione di Buenos Aires. Da una parte edifici ordinati, con uno skyline di grattacieli che rimanda alle metropoli statunitensi. Dall'altro, una distesa sterminata di tetti in lamiere e piccole abitazioni in mattoncini rossi, a contendersi uno spazio in cielo.

«Sono nato dall'altra parte del cavalcavia, in un quartiere della classe agiata. Da piccolo osservavo la Villa31 da lontano, con un misto tra curiosità e timore, e oggi sono qui»: Agustín sorride mentre ruota lentamente il capo così da abbracciare, con la vista, tutto il panorama che ha di fronte. Ha 33 anni, gli occhi celesti che accentuano lo sguardo vispo, capelli corti neri un po' brizzolati, così come la barba, appena accennata, quel tanto che basta a incorniciargli la bocca. È un diacono, ed è arrivato alla Villa 31 nel marzo scorso. L'anno prossimo diventerà sacerdote. È lui che fa da guida all'interno dello slum più grande di Buenos Aires, dove oggi vivono oltre 40 mila persone, provenienti dalle zone più povere del nord dell'Argentina, ma anche da Bolivia, Paraguay, Perù e Venezuela. Una città all'interno della città.

La guerra dei decibel

«La gente umile ha tanto da insegnare a chi ha più risorse economiche», dice Agustín mentre fa slalom sui sassi cercando di evitare le pozzanghere. Le strade più grandi sono asfaltate, ma basta addentrarsi nei vicoli laterali per trovare sterrati e fango. Le case sono fatte di mattoni, di solito intonacate, hanno porte e finestre, e una miriade di fili che portano acqua ed elettricità. A destra e sinistra spuntano negozietti che vendono generi di ogni tipo. Tra loro sembra ci sia una gara a chi tiene la musica a più alto volume. Nella maggior parte dei casi le casse sono fuori, in strada: la guerra dei decibel è implacabile.

La domenica, e in generale tutto il weekend, la Villa31 è più viva che mai. I ragazzi si riversano per strada, molti nei campi a giocare a calcio. E poi c'è il frastuono dei cantieri improvvisati: «La maggior parte degli uomini lavora nell'edilizia, e il sabato e la domenica costruisce le proprie abitazioni. Sono dei gran lavoratori, non riposano mai», spiega Agustín, diretto alla Capilla del Rosario.

CITTÀ FORMATO SLUM
Case abborracciate, stratificate l'una sull'altra. E l'immancabile pallone: in uno scatto, l'essenza di Villa 31

L'impegno Caritas

In 15 anni in Argentina speso 1 milione di euro

Dal 2004 l'intervento di Caritas Italiana in Argentina si è concretizzato in circa 30 attività progettuali, per quasi 1 milione di euro di investimento economico. I progetti si sono concentrati su diversi ambiti:

- sostegno per la costruzione di infrastrutture e fornitura beni materiali (acqua potabile nella provincia di Buenos Aires; materiale didattico e alimenti nell'arcidiocesi di Mendoza; acquisto di mezzi di trasporto sociale per Villa La Carcova, ecc.);
- invio di Caschi Bianchi (volontari italiani del servizio civile) nell'arcidiocesi di Mendoza, per seguire progetti socio-educativi di accompagnamento dell'infanzia e recupero della scolarità;
- finanziamento di corsi di formazione professionale e fornitura di materiale didattico (San Martin, Buenos Aires; Bajo Lujan);
- promozione della lettura e della cultura sportiva tra gli adolescenti (Fundación Pupi, distretto di Lanús a Buenos Aires).

Complessivamente, nel triennio 2015-2017 Caritas Italiana ha sostenuto in America Latina 61 microprogetti, per un valore totale di 284 mila euro.

La Capilla e la Cancha

In posti come la Villa le piccole chiese, le *capillas*, assumono un ruolo cruciale, sono spazi vitali: non solo luogo di culto, ma spazi per le attività ricreative, magari con una tavola imbandita dove mangiare tutti insieme o, all'occorrenza, allestire un mercatino dell'usato. Alla Capilla del Rosario ci sono alcune volontarie e operatrici sociali, che una volta a settimana accolgono ragazzi disabili e li intrattengono dal pranzo fino al tardo pomeriggio. Avere un figlio portatore di handicap è un'esperienza che cambia la vita, in ogni parte del mondo, ma in un contesto come la Villa, con servizi carenti, barriere architettoniche imponenti, strade inaccessibili per la sedia a rotelle (e per chi ha problemi di deambulazione), è veramente una battaglia da combattere senza perdere un colpo.

Al di fuori della Capilla c'è una grande *cancha*, un campo da calcio con tanto di spalti. Sul terreno verde si sfidano due team di ragazze, e il tifo per ambo le formazioni è sostenuto. Passeggiando per le strade della Villa31 è molto frequente imbattersi nei campi di calcio: sono d'asfalto, di terra battuta, ma capita anche di trovarne in erba sintetica, come quello dove giocano le ragazze. «Lo sport è fondamentale in questi contesti – spiega Agustín –, fa parte della teoria delle "tre C": Colegio, Capilla e Club. Scuola, formazione religiosa, sport: sono i tre ambiti in cui lavoriamo per garantire una crescita ai nostri ragazzi».

La squadra più importante della Villa31 è il club Padre Carlos Mugica, che porta il nome di uno dei primi sacerdoti che entrò nelle *villas*, quando erano considerate territori *off limits* anche dalla chiesa. Dedicò la sua vita a questo luogo, e venne assassinato nel 1974. Le sue spoglie sono conservate nella Parroquia Cristo Obrero, proprio accanto al campo dove si allenano tutte le squadre del club. Il calcio come mezzo di aggregazione, questo è il motto del club, che ha vinto vari tornei e campionati nazionali: «Una nostra squadra di calcio femminile si è posizionata al primo posto al torneo Gatorade ed è andata in Spagna a rappresentare l'Argentina. Una soddisfazione incredibile», racconta Blanca Aguirre, coordinatrice del club.

Blanca ha 33 anni, e ha passato la maggior parte della sua vita nel quartiere. «Vengo dal Paraguay – racconta –, sono arrivata qui quando avevo 5 anni. Ricordo gli eccessi, la musica a tutto volume, la quantità di gente per strada. Io venivo da un piccolo paesino, non avevo mai sentito tutto quel frastuono». In posti come la Villa si vive molto il senso di comunità: «La mia è una famiglia numerosa, siamo abi-

> **Nel weekend la Villa31 è più viva che mai. I ragazzi si riversano per strada. E poi c'è il frastuono dei cantieri improvvisati: molti uomini lavorano nell'edilizia, e il sabato e la domenica si costruiscono le case**

tuati a condividere, la nostra casa è aperta e c'è sempre un piatto in più da mettere in tavola», sorride Blanca. Un altro aspetto che ama della Villa31 è la solidarietà: «Se qualche famiglia ha un lutto, i vicini portano loro del cibo, organizzano una colletta o una tombola per raccogliere i soldi per i funerali. C'è tanto altruismo. Valori così genuini non si trovano fuori da queste strade».

Però Blanca mette in luce anche le insidie e i pericoli della vita nella Villa: «Spesso i ragazzi non hanno abbastanza stimoli, non sono seguiti, finiscono per strada. Da lì è difficile salvarli, perché c'è tanta delinquenza, gira tanta droga». Ecco allora che entra in azione il calcio, con la forza che solo gli sport mettono in campo: «Ai nostri *pibes* diamo la possibilità di coltivare una passione. Insegniamo il rispetto delle regole, e non c'è luogo migliore di una *cancha* per metterle in pratica». Partiti tre anni fa con venti ragazzi e un doposcuola, nel giro di poco tempo Blanca e il suo team hanno realizzato un progetto aperto a bambini e bambine, ragazzi e ragazze, che oggi conta più di 500 iscritti. Niente di tutto ciò sarebbe stato possibile senza il sostegno e l'appoggio di Padre Guille…

Guille, un'istituzione

Guillermo Pablo Torres, per tutti Padre Guille, è un sacerdote di 54 anni, fisico robusto e imponente, sguardo mite, sorriso contagioso. È un'istituzione, alla Villa. Sono 20 anni che ci vive, lo mandò nel 1999 l'attuale papa Francesco, quando era cardinale di Buenos Aires, e lui non se ne è più andato. Per strada lo fermano tutti, i bambini per un buffetto sulla guancia, gli anziani per una benedizione, donne e uomini per chiedere un favore, e padre Guille chiama tutti per nome. Non nega un abbraccio a nessuno, ha sempre parole di conforto, sa ascoltare le persone, ma anche tergiversare e svincolarsi con chi cerca lo scontro.

«La Villa31 nasce negli anni Trenta – racconta – quando arrivarono gli immigrati disoccupati da Italia e Spagna. Lavoravano al porto e alla ferrovia, e siccome erano poveri si stabilirono in queste terre abbandonate. Poi, pian piano, soprattutto durante l'epoca di Peron, iniziarono ad arrivare anche le persone dalle aree povere del Nord dell'Argentina, e dai paesi limitrofi. Dove c'era l'immondizia, iniziarono a costruire case. Il quartiere è nato così, per mano della gente».

Prove di urbanizzazione

Negli ultimi anni sono stati investiti oltre 800 milioni di *pesos argentinos* per l'urbanizzazione di questo quartiere, realizzando strade, spazi pubblici, infrastrutture, una rete di illuminazione, il sistema fognario e altri servizi. Le elezioni del mese scorso però hanno decretato la vittoria del candidato peronista Alberto Fernández contro il presidente uscente Mauricio Macri. E ora bisognerà vedere cosa ne sarà dei progetti avviati e non ancora conclusi. Certo è che il processo di urbanizzazione, di per sé, non è mai pacifico.

«Hanno cercato di imporre una forma di urbanizzare che non tiene conto dei valori e della cultura della gente del quartiere», spiega padre Guille, che mostra un edificio nuovo, con vetrate a specchio, dove verrà spostato il ministero dell'educazione. «È un segnale importante – sottolinea – per avvicinare le istituzioni a noi». Poi indica un cantiere, con le gru in azione: «Lì vogliono costruire un McDonald's, ma nessuno si è chiesto se la gente del barrio ne abbia bisogno. Il peso della tradizione in queste strade è cruciale: la gente ama cucinare insieme, ama i sapori della propria terra, che bisogno c'era di imporre un *fast food*?».

> **La Villa31 nasce negli anni Trenta, quando arrivarono gli immigrati disoccupati da Italia e Spagna. Lavoravano al porto e alla ferrovia, e siccome erano poveri si stabilirono in queste terre abbandonate**

Il senso di comunità

La Villa31 è divisa in varie aree, caratterizzate ciascuna dalla presenza di precise comunità. Quella paraguaiana, oggi, è in gran fermento, perché si festeggia Santa Librada, molto venerata nella madrepatria. Per l'occasione la *capilla* di Santa Librada è stata addobbata con palloncini bianchi e gialli. È prevista una processione della statua nelle stradine del quartiere, la messa, poi una cena tutti insieme, in strada.

Viviana e suo marito hanno un gran da fare: sono gli incaricati dell'*asado*, la carne alla brace, il piatto forte in Argentina. Nella loro casa ci sono tre bacinelle piene zeppe di cosce di pollo, salsicce e altri tipi di carne. Tutti i vicini hanno contribuito ad acquistarle. L'abitazione si sviluppa in altezza, come la maggior parte degli edifici qui. Cinque piccole stanze, una su ogni piano, collegate da una scala a chiocciola in lamiera posta all'esterno. «Basta farci l'abitudine – assicura Viviana –. Certo, è brutto quando piove e sei obbligato ad uscire, anche solo per andare in bagno…». Le loro figlie hanno 11 e 13 anni, e se ne stanno sdraiate sul divano, una con il tablet, l'altra con il pc, non sembrano curarsi molto del gran daffare dei genitori.

SCONOSCIUTA SOLITUDINE
La Villa, universo caotico. Nei suoi spazi spesso angusti (*qui sotto*) si registra però una socialità vivacissima, dalla spesa quotidiana (*a sinistra*), ai ritrovi per bambini (*sopra*) a una messa (*in basso*)

La celebrazione eucaristica dura un paio d'ore, la cappella è piccola, fa fatica a contenere la folla. Al termine tutti si riversano all'esterno, dove c'è una tavolata lunga, con piatti stracolmi di riso, *chorizo*, carne, pollo, e la zopa, una torta salata fatta con cipolle e carne, uno dei piatti tipici del Paraguay.

«Qui la fede è al primo posto – commenta Agustín –. Sono le persone che ti chiamano, ti chiedono di accompagnarle a una processione, di celebrare una messa, di dare la benedizione a un defunto, e noi parroci corriamo di qua e di là», racconta scherzando mentre, nel buio e con la torcia del cellulare accesa, percorre i cunicoli per arrivare all'altro lato del quartiere dove, alle 21, deve celebrare la novena, la veglia dei boliviani che rendono omaggio a Santiago.

Il santo itinerante

Nella *capilla* Virgen del Rosario i fedeli hanno riempito tutte le panche, e attendono pregando l'inizio della messa. La statua di Santiago, accanto all'altare, è adornata da fiori, e appoggiata su un *aguallo*, una tela andina dai colori accesi, che le donne boliviane usano per portare in spalla i propri figli.

In prima fila, tra gli altri, sono seduti Juan e sua moglie. Giacca nera, camicia bianca e cravatta rossa, è la voce di Juan a guidare gli altri nelle risposte, e lui è anche il primo che si alza al momento della Comunione. Tiene molto a questa cappella, tiene molto a Santiago. A fine celebrazione spiega il perché: «Ho lasciato la Bolivia 50 anni fa. Quando sono arrivato nella Villa31 non era come adesso, non c'era niente. Sono stato io a portare la statua di Santiago in questa cappella, sono andato a prenderla insieme ad altri due amici, in un paesino sul confine». Era giovane, non aveva la macchina, e così i tre presero l'autobus pubblico, si fecero un viaggio di 22 ore, arrivarono nel paesino, presero la statua e la caricarono su un altro autobus per portarla a Buenos Aires. «Comprammo due posti a sedere per la statua, così nessuno ci poteva dire niente, e la legammo ben bene ai sedili», rievoca l'impresa Juan, con un misto di vanto e orgoglio.

Da tanti anni, ormai, lui è andato via dalla Villa31: non ha voluto che i suoi figli crescessero qui, troppo alto il rischio di prendere brutte strade. Ma continua a tornare per il suo Santiago. Che, venuto da lontano, veglia sul quartiere, sulla sua umanità, sui suoi dolori, sulle sue oscurità, sui suoi contrasti. Sulla sua incrollabile capacità di sperare una vita migliore, dall'altra parte del cavalcavia. IC

SCALTREZZA DA SULTANO NEL SOLITO GIOCO DI SPECCHI

È una data ormai lontanissima. Eppure bisogna partire da lì, per ripercorrere l'accidentato percorso dell'interlocuzione tra Unione Europea e Turchia, abbraccio sempre invocato e tuttavia mai cercato con convinzione. Era il 1963 quando la Turchia firmò il cosiddetto Accordo di Ankara per relazioni particolari con la Comunità economica europea. In questi anni sulla scena europea si sono avvicendati leader entusiasti (da Jacques Chirac a Tony Blair) e uomini con minor passione, tra cui un teologo tedesco che diventerà papa con il nome di Benedetto XVI, e moltissime associazioni umanitarie.

Al di là del debole rispetto da parte di Ankara dello stato di diritto, la Turchia faceva paura a molti, perché nell'Unione sarebbe diventato lo stato più esteso e il secondo per popolazione, con gli intuibili corollari nella geografia del Parlamento europeo. La storia dei negoziati e dei veti incrociati su molti temi ha mandato in stallo l'intera partita, anche se ufficialmente mai nessuno ha alzato bandiera bianca. Non è stato fatto nemmeno negli ultimi anni, quando le politiche del neo-sultano Recep Erdogan avevano reso sempre più evanescente il prosieguo dei negoziati.

La dolorosa invasione del nord della Siria ripropone la questione dei rapporti tra Europa e Turchia. L'Unione è prigioniera dei ricatti esercitati dal disinvolto Erdogan. Che persevera nel mantenere sotto pressione chiunque abbia qualcosa che gli può servire

Il Parlamento europeo ha ammesso lo stallo solo nel 2015. Fino ad allora, erano stati aperti 16 capitoli negoziali su 33 previsti, ma soltanto uno, sulla ricerca, era stato chiuso. Per il resto nulla di fatto, al punto che qualcuno ha parlato di "Trexit speciale", una Turchia fuori dall'Ue ancor prima di esservi ammessa.

Ciò che è accaduto negli ultimi mesi conferma l'impressione. Ma non è insopportabile per Ankara, che ha sempre giocato su più tavoli, offrendosi a ogni alleanza, comprese le più improbabili e disinvolte. Erdogan è stato maestro e conduttore impareggiabile di tale politica, riuscendo anche a sfilare all'Unione uno straordinario gruzzolo di denaro sulla questione dei profughi siriani, dotandosi peraltro di una potentissima arma di ricatto.

Di fronte all'ultima follia del lucidissimo Erdogan, vale a dire la passeggiata in Siria per dare una lezione ai curdi e assicurarsi una zona di sicurezza, dove infilare i profughi per gestirli come merce di scambio a futura memoria verso chiunque in Medio Oriente ed Europa, l'Unione ha solo balbettato. Lo sfuggente e abilissimo leader di Ankara non ha invece fatto altro che riproporre la politica ottomana, ovvero essere amici e nemici di tutti, e contemporaneamente di nessuno. Gli analisti oggi la chiamano politica "multivettoriale", che non rinnega nulla, si apre a tutti e misura ogni cosa, sul piano interno ed esterno, in base a convenienze, interessi e consenso.

Missili senza scrupoli

Insomma, è il solito gioco degli specchi, di cui la Turchia è il costruttore e fruitore più abile al mondo. Può allontanarsi da Damasco, ma cercare l'abbraccio con Teheran per risolvere la crisi siriana nell'ambito degli accordi farlocchi di Astana, ben sapendo chi è il grande protettore del sanguinario leader siriano. Non mandare in frantumi l'interlocuzione con Bruxelles, sapendo di avere in tasca qualche carta pesante da giocare, e allo stesso tempo cercare di entrare a pieno titolo della Shanghai Cooperation Organisation, a guida russo-cinese e inglobante anche India e Pakistan e soprattutto le repubbliche turcofone a est del Caspio.

Neppure sul piano militare Erdogan si fa tanti scrupoli e accetta sul suo territorio i micidiali missili russi S-400 concepiti in funzione anti-Nato, anche se non ha alcuna intenzione di abbandonare l'Alleanza atlantica. Né teme di far scoppiare un contenzioso nel Mediterraneo, rivendicando le risorse energetiche al largo di Cipro Nord, repubblichetta fantoccio di Ankara, che nessuno riconosce.

Erdogan è scaltro, senza alcun dubbio. Ha grandi problemi interni, ora che l'opposizione è rinata e le Tigri dell'Anatolia (la miriade di piccole e medie aziende che han fatto la sua fortuna economica e politica) sono acciaccate. Ma non ha cambiato la sua politica: tenere la pistola puntata alla tempia di chiunque abbia qualcosa che gli può servire. Pistola che non tutti vedono, nel gioco deformante degli specchi…

CARITAS INTERNATIONALIS

Dieci anni dopo, di nuovo nell'abisso

di Alessandro Cadorin

EMBLEMA DI UN PAESE
Le rovine di una chiesa crollata, nei pressi della capitale Port-au-Prince, per effetto del devastante terremoto del gennaio 2010

All'inizio del 2010 un devastante terremoto causò 230 mila morti e mise in ginocchio Haiti. Da allora si sono succeduti ingenti aiuti e due presidenti. Ma ora il paese caraibico, tra i più fragili e instabili al mondo, ripiomba in una pericolosa crisi politica e umanitaria

Dieci anni fa, il 12 gennaio 2010, pochi minuti prima delle 5 di pomeriggio, la terra tremò ad Haiti. Un boato terrorizzante, una scossa ciclopica, settimo grado della scala Richter: sotto i detriti rimasero almeno 230 mila morti, mentre più di 300 mila furono i feriti e almeno un milione gli sfollati. Il mondo si commosse per quella terribile catastrofe, che si abbatteva su un paese tra i più fragili e instabili del mondo, vessato da fortissime diseguaglianze sociali e povertà estrema, e flagellato da continue catastrofi naturali. Oltre che di una ricorrente attività sismica, infatti, Haiti è bersaglio, durante le stagioni cicloniche, di numerosi uragani. Di recente, il più forte è stato Matthew. Nell'ottobre 2016 causò centinaia di morti e danni stimati per 2,7 miliari di dollari.

Nell'ultimo decennio, le devastazioni causate dal sisma, dalla successiva epidemia di colera e dai ricorrenti cicloni hanno contribuito a rendere ancora più precarie le condizioni di un paese incapace di soddisfare anche solo i bisogni di base della sua popolazione. Incidendo e svelando, con altrettanta crudeltà, le carenze e l'inadeguatezza di un apparato statale e di una democrazia deboli e impreparati, pervasi da conflitti settari e di potere, ammorbati da una corruzione endemica e spietata.

La prima nazione nera

Dunque, nel 2010 la comunità internazionale si prodigò per far risorgere il paese più povero e sfortunato delle Americhe, caratterizzato da un indice di sviluppo umano tra i più bassi del mondo. Le donazioni furono generose e anche l'impegno della rete Caritas (e in essa di Caritas Italiana) fu rilevante. Molto è stato fatto per ricostruire e dare una speranza alla popolazione locale. Ma a dieci anni da quell'enorme tragedia, è difficile trarre un bilancio che non risenta delle pesanti difficoltà del contesto attuale. Da almeno un anno,

ELODIE PERRIOT – SECOURS CATHOLIQUE

infatti, il paese sta vivendo un'ennesima e intensa crisi politica, aggravata dal peggioramento delle condizioni socio-economiche della popolazione. Ad Haiti sembra che la storia si riproponga sempre con le stesse feroci dinamiche e la speranza sia solo un'illusione, che ciclicamente sprofonda in un vortice di caos, ingiustizia, prevaricazione e cinismo. Come se il paese fosse segnato da ferite tanto profonde che non si possono rimarginare.

Ma è proprio nella complessità del contesto che vanno ricercati i fattori che ostacolano il percorso verso lo sviluppo, e concorrono a mantenere il paese in uno stato di eterna instabilità e crisi umanitaria. Questi problemi hanno struttura e origine multidimensionali. Sono stati generati dalla storia e si sono declinati e radicati nel tessuto sociale e culturale.

Fin dalla sua genesi, Haiti si è differenziato da ogni altro paese al mondo. La prima nazione libera e "nera" della storia, nata nel 1804 dalla violenta rivolta contro il disumano schiavismo coloniale, da quella brutalità subita non sembra essersi mai liberata; al contrario, in una certa misura, sembra averla perpetuata, e sotto diverse forme continua a riproporla. Il rigido sistema di estrema diseguaglianza sociale odierno, in effetti, non è che la perpetrazione di quella violenza schiavista. Esso è funzionale alla conservazione di uno status quo basato sulla concentrazione della ricchezza nelle mani di un élite formata da un pugno di famiglie.

Il paese, del resto, non è mai riuscito a maturare solide fondamenta democratiche. Finito il colonialismo francese, si è passati all'ingerenza statunitense nel cosiddetto "cortile di casa" (Dottrina Monroe): dapprima ci fu l'invasione Usa di inizio Novecento, che finì per esasperare le differenze sociali, foraggiando una classe oligarchica filo-americana assoggettata al controllo statunitense; successivamente, durante la Guerra fredda, vi fu l'appoggio a regimi dittatoriali concepiti come cordoni protettivi rispetto alla minaccia sovietica (e Haiti era strategicamente importantissimo, trovandosi a pochi chilometri dalla comunista Cuba e dalle coste statunitensi).

Smania di prevaricazione

Ma le cause dei problemi haitiani non vanno ricercate unicamente fuori dal paese. Sono anzi radicate anche nell'incapacità della società haitiana di trovare al proprio interno una reale coesione, mitigando conflitti politici e interessi particolaristici in nome di un'identità nazionale fondata non solo sull'orgoglio rivoluzionario, ma anche sulla condivisione di valori comuni.

Ad Haiti le disuguaglianze tra "poveri neri" e "ricchi mulatti" non sono le sole fonti del conflitto sociale. Altri due elementi vanno considerati. In primo luogo, l'associazione tra colore della pelle e appartenenza a una precisa classe sociale ed economica (basata su dati di realtà parziali, per cui tutti i "bianchi" e i "mulatti" sarebbero dominanti sulla popolazione "nera" sottomessa) è stata più volte strumentalizzata dalla politica, fomentando un clima di sospetto, discriminazione e ostilità. Ciò ha contribuito ad alimentare l'idea di un'identità nazionale assimilata a quella etnica, per cui il "vero haitiano" sarebbe solo quello di origine africana, mentre tutti gli altri sarebbero stranieri "bianchi", colonizzatori di cui diffidare. Ne deriva un clima di insicurezza, sperimentato ogni giorno persino dai cooperanti espatriati dopo il terremoto, che concorre a compromettere l'immagine del paese caraibico anche nel campo del turismo.

Il secondo elemento, ancora più significativo, è la smania di potere prevaricante. Ad Haiti chi ha o acquisisce un minimo di potere schiaccia brutalmente chi sta sotto, perpetrando comportamenti di sopraffazione. Questa tendenza permea con la sua ferocia ogni livello della scala sociale e vale indipendentemente dalla provenienza etnica, rendendo la società conflittuale e disgregata, esasperando le contrapposizioni e gli egoismi individuali, settari e regionali. Ne scaturisce una democrazia fragile, soggetta a derive autoritarie: dalla sua nascita, Haiti ha conosciuto ben 32 colpi di stato.

> **Ma le cause dei problemi haitiani non vanno ricercate unicamente fuori dal paese. Sono anzi radicate anche nella incapacità della società haitiana di trovare al proprio interno una reale coesione**

Schiaffo alla popolazione

L'insediamento dell'attuale presidente Jovenel Moïse (eletto a febbraio 2017, dopo che solo il 20% degli aventi diritto si erano recati alle urne e dopo due anni di transizione dovuti alle denunce di brogli elettorali) aveva portato con sé grandi aspettative. L'"uomo della banana" – così era stato ribattezzato durante la campagna elettorale, in quanto si vantava di esportare container di banane fino in Germania – prese il posto di Michel Martelly, famoso cantante di musica *kompa*, che aveva gestito il consistente flusso di aiuti internazionali conseguenti al terremoto del 2010. Da Martelly, Moïse aveva ereditato la guida del partito *Haitian Tèt Kale*, ma il suo mandato è stato subito bersagliato dalla forte opposizione degli avversari politici, alla quale si è poi aggiunta buona parte della popolazione.

A luglio 2018, per tre giorni, la capitale Port au Prince venne messa a ferro e fuoco e saccheggiata dalla folla, infuriata per l'annuncio dell'aumento dei prezzi del carburante. E un anno fa scoppiò anche lo scandalo PetroCaribe (un accordo stipulato nel 2005 con il Venezuela, che consentiva ad Haiti l'acquisto di carburante a condizioni preferenziali), legato all'utilizzo fraudolento, da parte dei precedenti esecutivi, di fondi destinati allo sviluppo infrastrutturale del paese: una revisione dei conti ha rivelato opacità gravissime, corruzione e malversazioni per 3,8 miliardi di dollari; in sostanza, era stata dilapidata una cifra pari a due volte e mezzo l'intero bilancio annuale dello stato.

MARIE ARAGO – CATHOLIC RELIEF SERVICES

L'intera classe politica, tra cui l'attuale presidente, venne travolta o quantomeno lambita dallo scandalo. Per un paese con una disoccupazione al 40%, con problemi di malnutrizione diffusi e dove la mortalità neonatale è pari al 25%, la sottrazione di quelle risorse equivaleva a uno schiaffo alla popolazione, priva di servizi e infrastrutture basilari. Se inizialmente fu proprio la società civile, con il movimento spontaneo *Petro challenge*, a far sentire la propria indignazione,

L'impegno Caritas /1

Post-terremoto, realizzati 228 progetti

Caritas Italiana inaugurò la sua presenza ad Haiti nel 2010, a seguito del terremoto. Da allora sono stati investiti quasi 25 milioni di euro e realizzati 228 progetti che hanno contribuito sensibilmente a migliorare la vita di migliaia di persone, prima come risposta all'emergenza, poi negli ambiti sanitario, socio-economico e di formazione e inclusione. Un'attenzione particolare è sempre stata data ai gruppi vulnerabili (bambini, donne, disabili, piccoli agricoltori, detenuti e migranti), collaborando fruttuosamente con Caritas locali, congregazioni religiose, organizzazioni comunitarie di base e varie ong, in un processo partecipativo e di reciproco arricchimento. Sono stati costruiti centinaia di pozzi per portare acqua potabile in zone remote, strutture sanitarie e centri comunitari, scuole e case famiglia per sostenere le comunità locali e per affermare il diritto delle giovani generazioni a un futuro migliore.

LUCA ZANETTI – CARITAS SVIZZERA

FRONTIERE D'AIUTO
Una scuola ricostruita dalla rete Caritas (dopo il terremoto) nell'isolata regione di Delatte. *A destra*, cucine della mensa Caritas per persone povere nella capitale. *Sotto*, anziana si riposa durante una distribuzione di aiuti Caritas

successivamente le rivendicazioni furono cavalcate dall'opposizione. Sfociarono in vere e proprie rivolte, con picchi violente nel novembre 2018 e poi in maniera prolungata dal 7 al 15 febbraio di quest'anno, con il paese messo letteralmente sotto assedio.

Anarchia generale

A questa situazione, già di per sé complicata, si aggiungono le sanguinarie guerre tra gang per il controllo del territorio, concentrate soprattutto nelle *bidonville* della capitale Port au Prince e in alcuni dipartimenti di provincia, come l'Artibonite. Ma è stato in agosto che la situazione si è di nuovo surriscaldata, scatenata dalla penuria di carburante. Settori sempre più ampi della società civile hanno tolto il sostegno al presidente (tra essi la Conferenza episcopale haitiana e Caritas Haiti), accusandolo di incapacità nel gestire la crisi.

Si sono susseguite nuove manifestazioni, sempre più imponenti, e rivolte ancora più violente. Il clima di insicurezza è aumentato a dismisura e la popolazione ha cominciato a vedere come unica alternativa la partenza di Moïse, che, al contrario, nelle rare apparizioni pubbliche, senza rispondere alle questioni cruciali, ha sempre dichiarato di voler rimanere, per evitare un ulteriore acuirsi della situazione. Insomma, una spirale di confusione, sempre più avvitata su se stessa, con disordini diffusi (la Caritas diocesana di Les Cayes ne è stata toccata a fine settembre, quando i suoi locali e magazzini sono stati presi d'assalto e saccheggiati).

Il paese è di nuovo sull'orlo del precipizio. Ogni giorno, in più punti nevralgici del paese, grandi arterie stradali vengono bloccate da barricate: pneumatici in fiamme, rocce o camion rovesciati sulle carreggiate. Le scuole delle città rimangono chiuse, gli ospedali operano con difficoltà a causa della mancanza di carburante, nelle province gli approvvigionamenti arrivano a singhiozzo. I prezzi dei prodotti di prima necessità aumentano a dismisura e il governo è di fatto impossibilitato ad operare. Non è nemmeno chiaro se l'attuale primo ministro, già sfiduciato dal palamento, sia legalmente autorizzato a governare. Intanto nuove bande, spesso improvvisate, approfittando dell'anarchia generale taglieggiano le auto che si avventurano sulle strade.

L'impegno Caritas /2

Active, così si rafforza la democrazia

Al fine di promuovere dialogo e impegno civico, da dicembre 2018 Caritas Italiana sta accompagnando Caritas Haiti, e in particolare la Caritas diocesana di Hinche nel dipartimento del Centro, nella realizzazione del progetto Active. L'intervento, finanziato dall'Unione europea e realizzato in collaborazione con Progetto Mondo Mlal e l'Association des Paysans de Fondwa (Apf), mira a sviluppare meccanismi, stabili e sostenibili, di concertazione, concepiti come spazi di dialogo tra cittadinanza e autorità locali. L'obiettivo è mobilitare la società civile, affinché da un lato possa vegliare sulla trasparenza e congruità dell'azione pubblica, dall'altro lato incoraggiare azioni concrete di animazione dei territori, secondo i principi dello sviluppo umano integrale. In un contesto dove gli ultimi non trovano voce e rappresentanza, e la sfiducia, l'esclusione e i conflitti sono onnipresenti, il progetto cerca di favorire il confronto pacifico tra le parti, incoraggiando la partecipazione civile e rafforzando più in generale il processo democratico.

VESSILLO DI DESOLAZIONE
Bimbi con la bandiera haitiana siedono lungo una costa di Roche a Bateau, devastata da uno dei tanti cicloni

MARIE ARAGO – CATHOLIC RELIEF SERVICES

"Il paese è di nuovo sull'orlo del precipizio. Ogni giorno, in più punti nevralgici, arterie stradali vengono bloccate da barricate fatte di pneumatici in fiamme, rocce o camion rovesciati sulle carreggiate"

Disperata e perduta?

La volatilità della situazione rende impossibile la pianificazione e rallenta ogni genere di attività. Dal 1991, quando per la prima volta divenne presidente Jean Beranard Aristide, il processo democratico ad Haiti non sembra essere riuscito a consolidarsi e maturare. Il controverso leader del movimento Lavalas (inondazione) fu il primo presidente democraticamente eletto dopo i 30 anni della dittatura dei Duvalier. La sua promessa di riscatto terminò nel 2004, lasciando Haiti nella guerra civile. Intervenne allora una forza di peacekeeping delle Nazioni Unite (Mimustah), a sua volta travolta da gravi scandali, prima di lasciare nel 2017 il paese.

E così, a 10 anni dal terremoto che aveva fatto trepidare il mondo, Haiti ricade nell'abisso. Ma il mondo oggi sembra disinteressato, distratto da mille altre tragedie. Incapace di reagire e comprendere l'ennesima e dolorosa crisi haitiana. Che ha origini profonde, lontane e radicate nella sua storia e cultura. Come un pozzo nero, Haiti appare disperata e perduta, impermeabile e ostile a ogni intervento d'aiuto. Eppure proprio per questo la vicinanza e il sostegno alla sua popolazione sofferente, tradita e abbandonata risulta, oggi, importante e vitale.

C'È DEL VERDE NEL CONTINENTE NERO

La sfida ambientale è vitale per l'Africa. Il recente rapporto *Cambiamento climatico e territorio*, diffuso l'8 agosto a Ginevra dall'Ipcc (Comitato scientifico dell'Onu sul clima) ha evidenziato che il riscaldamento globale sarà nei prossimi anni un fattore sempre più destabilizzante per l'Africa. E amplificherà drammaticamente eventi già oggi ricorrenti, quali piogge violente, siccità e desertificazione, sottraendo il terreno ai contadini, soprattutto nelle regioni più povere del continente. Di conseguenza aumenterà la mobilità umana all'interno dei paesi e oltre le loro frontiere.

I cosiddetti "migranti economici" – al centro del dibattito politico in Europa – saranno sempre più "migranti climatici", e si accentuerà la conflittualità sociale per l'uso delle terre anche nei paesi di destinazione. Assieme alla siccità – stando sempre al rapporto Ipcc –, aumenteranno gli incendi. La scorsa estate più di 10 mila focolai hanno ridotto in cenere vasti settori dell'immensa foresta pluviale che attraversa Angola, Zambia e il sud della Repubblica democratica del Congo. Secondo gli esperti, la causa scatenante è in parte da ricercarsi nelle pratiche agricole e zootecniche ancestrali (contadini e pastori bruciano la vegetazione per ripulire e fertilizzare savana e foreste). Se a queste tecniche si associano i disastri ambientali e soprattutto i lunghi periodi di siccità, sempre più frequenti, ne deriva uno scenario inquietante. Infatti, le terre arse nel continente africano sono quasi il 70% delle superfici andate a fuoco nel mondo.

Suoli, acque, foreste, incendi, rifiuti, risorse minerarie: le emergenze ambientali, in Africa, sono drammatiche, e innescano problemi sociali e umanitari sempre più acuti. Per fortuna, però, sia pur timide, non mancano esperienze che fanno ben sperare

Bandita la plastica

Un altro fenomeno che non andrebbe sottovalutato è la deforestazione della fascia tropicale per mano di aziende straniere, per lo sfruttamento del legno a scopi industriali. È sempre più evidente che l'ecosistema forestale (ad esempio, quello del grande fiume Congo) è strategico per la regolamentazione e la stabilizzazione del clima globale, oltre che per la promozione dello sviluppo socio-economico dei vasti bacini idrografici.

La crisi ecologica africana riguarda anche le varie forme di contaminazione dell'acqua potabile, problema che acuisce da tempo tensioni tra governi locali, interessati al controllo dell'"oro blu", come nel caso del fiume Nilo. Allo stesso modo vi è il crescente problema della gestione dei rifiuti, in particolare quelli tossici (come la diossina), o semplicemente delle grandi quantità di rifiuti non biodegradabili: discariche e baraccopoli costituiscono una sorta di binomio, simbolo plastico delle contraddizioni di molte città africane, dove non c'è *slum* senza che a fianco vi sia una montagna di rifiuti, sovente una micidiale mescolanza di scarti industriali, urbani e persino ospedalieri, che genera livelli di inquinamento elevatissimi, comprovati da ricerche di organizzazioni internazionali come Unep (Programma Onu per l'ambiente).

Non mancano, però, i segnali incoraggianti. Come l'impegno del governo ruandese, che negli ultimi anni ha adottato misure per uno sviluppo nazionale in armonia con l'ambiente. Le autorità di Kigali hanno bandito in tutto il territorio nazionale uso e produzione di sacchetti di plastica. Non solo: per ridurre le emissioni di carbonio e promuovere un'economia resistente ai cambiamenti climatici entro il 2050, il Ruanda ha istituito il "Fondo verde", un fondo di investimento innovativo, il più grande del genere in Africa.

Significativo, a livello ecclesiale, è l'impegno della Conferenza episcopale della Repubblica democratica del Congo, paese che è definito uno "scandalo geologico", a causa dello stretto legame tra i conflitti che lo hanno insanguinato e le risorse naturali. Il coinvolgimento della Chiesa congolese è stato elevato: ha istituito il Cern (Comitato *ad hoc* episcopale per le risorse naturali), con osservatori disseminati nelle diocesi situate nelle aree minerarie.

È comunque sempre più evidente l'urgenza di promuovere un'ecologia integrale – in linea con l'enciclica di papa Francesco *Laudato Si'* –, intesa come paradigma concettuale e come percorso spirituale, non solo per l'Africa, ma per l'intero consesso delle nazioni.

Ritorno alle terre liquefatte e ribaltate

di **Matteo Amigoni**
foto di **Caritas Internationalis**

Palu, nell'isola indonesiana di Sulawesi, nel 2018 è stata colpita da un terremoto non potentissimo, ma "supersonico". Risultato: colline inghiottite, terreni capovolti sotto uomini e case, con effetti allucinanti. Aggravati dalle colture di riso. Ora si comincia a porre riparo

L'arrivo dall'alto in aereo a Palu, sulla costa occidentale dell'isola di Sulawesi, nella parte centro-orientale del grande arcipelago che costituisce l'Indonesia, lascia ancora senza parole. Eppure è trascorso più di un anno, dal rovinoso terremoto del settembre 2018.

Dall'aereo si vede subito perfettamente la geografia della città, appoggiata sul fondo di quel golfo che si restringe progressivamente e diventa facile bersaglio per qualsiasi disastro naturale. Il 28 settembre 2018 il sisma (7,4 della scala Richter, non fortissimo in rapporto a quanto può accadere ed è più volte accaduto da queste parti) per come si è generato è stato devastante: ha provocato un maremoto-tsunami con un'onda alta 3 metri, che ha spazzato l'intera costa. Eppure, a prima vista, non si vede alcuna devastazione particolare; solo alcune spianate di terra chiara si confondono nella folta vegetazione verdeggiante. Ma è prorpio lì che il disastro ha colpito più duramente, e chi conosceva il territorio non può che rimanere esterrefatto: in quei pianori prima c'erano case e vivevano centinaia di famiglie. Ora non più. E si capisce che non bastano le scosse e le onde a giustificare l'allucinante spettacolo visibile dall'alto.

La strada riprende più in là

Proprio quel terremoto-maremoto, in un certo senso così normale nell'arcipelago indonesiano, che poggia su un'area tremante che gravita intorno alla zolla tettonica dell'Oceano Pacifico ed è chiamata "Anello di fuoco", ha infatti prodotto un effetto inedito, e spaventoso: ha attivato in una superficie di più di 320 ettari il fenomeno della liquefazione del terreno. La terra, in altre parole, ha perso temporaneamente, ma improvvisamente, resistenza, e si è comportata come un liquido denso, muovendo e inghiottendo tutto quello che c'era sopra. Alberi, case, macchine, pali della luce, vegetazione hanno cominciato letteralmente a vagare e a muoversi come marionette senza fili, sconnesse le une dalle altre. E anche a sprofondare violentemente, rivoltando la terra come un calzino. In altre zone collinari il terreno è rovinosamente franato. Poi l'acqua si è ritirata, ridando consistenza alla terra, ma lasciando pianori piatti senza sopra più nulla. Anche per questo motivo il numero totale delle morti è stato tanto alto (4.500), così come quello dei dispersi (1.500). E alcuni sostengono che quelle cifre andrebbero raddoppiate.

Il disastro conosciuto con il triplice nome di terremoto-tsunami-liquefazione di Palu, Sigi e Donggala ha dunque rimodellato aree pianeggianti che, anche dopo essere scesi dall'aereo, e averle raggiunte in automobile, da vicino lasciano di nuovo senza fiato. Ci sono decine di video in rete che mostrano i momenti di terrore, nota dominante nelle voci di chi è riuscito a fuggire filmando. Ma mentre ci si trova lì, un silenzio irreale, assorto e spaventato cala sul visitatore, su chi sta passando, su chi ha perso tutto e sotto quelle radure, e che pure proprio lì torna a sperare.

«Qui a Sidera, nella zona di Sigi – dice un signore che si improvvisa guida su un moncone di strada tagliato sopra un salto di 5 metri, a una ventina di minuti dalla città di Palu –, prima c'era un campo di riso. Ora c'è un campo di mais che era più lontano ed è stato "girato" fino a qui. Le poche case rimaste si sono spostate di 80 metri. La strada finisce qui e riprende qualche centinaia di metri più avanti. Nel mezzo tutto si è mosso». Poco più a sinistra, una casa di spiritualità di cristiani protestanti è andata quasi completamente distrutta, con tutti quelli che erano dentro: dei circa 200 bambini e ragazzi che stavano facendo il "Campo biblico" sono stati trovati solamente una quarantina di corpi. Padre Joy Derry, direttore della Caritas della diocesi di Manado, che sin dai primi giorni dell'emergenza lavora sul campo, aggiunge amaramente: «Quel 28 settembre anche alcuni ragazzi della parrocchia di Santa Maria, a Palu, dovevano andare a quel campo interconfessionale, ma il parroco ha ritardato la partenza perché decisero, prima di muoversi, di fare una cena nel tardo pomeriggio: solo per questo motivo sono tutti salvi».

> **"Qui a Sidera, nella zona di Sigi, prima c'era un campo di riso. Ora c'è un campo di mais che era più lontano ed è stato "girato" fino a qui. Le poche case rimaste si sono letteralmente spostate di 80 metri"**

Ha smesso di essere solida

Prima di questo ennesimo disastro indonesiano, la parola "liquefazione", applicata alla geologia, era nota solo agli addetti ai lavori. Tutti sapevano che, dopo un terremoto, esiste un pericolo tsunami. Ma la terra che sprofonda e si ribalta lascia sgomenti. In caso di terremoto, con una casa ben costruita lontano dal mare, alla prima scossa si scappa fuori e si aspetta che smetta. La liquefazione, invece, inizia un po' dopo che la scossa violenta finisce.

A Balaroa, quartiere di impiegati statali benestanti, costruito su una collinetta all'interno di Palu, hanno avuto il tempo di scappare fuori di casa quando la terra ha cominciato a diventare molle e fangosa: «Alcuni sopravvissuti di questa zona di belle casette con i fiori alle finestre ci hanno raccontato – aggiunge Doni Akur, operatore di Caritas Indonesia – che sono stati sbattuti giù per 5 metri dopo che la terra si era squarciata. Hanno sentito l'acqua salata e poi sono stati fatti rimbalzare

su, di nuovo. Tutto intorno si muoveva, la terra aveva smesso di essere solida».

Balaroa è il posto che più lascia sgomenti. C'era una collina con le case. Quella collina si è spostata, girata, capovolta: la terra si è abbassata, facendo rotolare le case una sopra l'altra. Alcuni filmati mostrano gli edifici che in pochi secondi si piegano di lato o spariscono giù, inghiottiti. Ora Balaroa è un'area piatta lunga più di un chilometro e larga quasi due. Adesso c'è anche l'acqua che sgorga, formando un piccolo fiume sorgivo, che prima non c'era. Sono rimaste la terra senza erba e qualche casa qua e là, mezza sprofondata, a ricordare che in quel luogo abitavano circa 9 mila persone. Non si sa bene ancora quanti siano sepolti là sotto.

Negli ultimi mesi i geologi hanno esaminato le immagini satellitari e le registrazioni sismiche del terremoto: hanno confermato che non ha avuto una scala Richter alta, ma lo hanno definito "supersonico" o "boom sismico geologico", per la velocità inaspettata con cui i due blocchi di crosta terrestre sono scivolati l'uno sull'altro. Il movimento è stato di 4,1 chilometri al secondo, 1 chilometro al secondo in più rispetto al solito; così le onde sismiche si sono propagate in un'area ampia 150 chilometri in 35 secondi, lasciando, in molte zone di Palu, più di 5 metri di terreno sfalsato. Studiando la dinamica dell'evento, i geologi hanno concluso che più regioni di quanto si pensava potrebbero essere a rischio di terremoti ad alta velocità. Nel settembre 2018 la velocità di propagazione ha contribuito alla liquefazione a Palu, fenomeno che abitualmente si attiva con magnitudini maggiori.

A valle dell'acquedotto

La natura, imprevedibile e implacabile, ha ridisegnato vaste aree di Palu. Ma davvero nulla, tra i terribili effetti del disastro, si sarebbe potuto evitare? La liquefazione può avvenire in aree con strati di sabbia e argilla alti meno di 12 metri e con una falda acquifera a 10 metri di profondità, vale a dire in terreni già abbastanza impregnati d'acqua. Un terremoto provoca lo spostamento della falda ad alta velocità e ad alta pressione, riempiendo di liquido un'intera area, che diventa fluida e mobile. In una ricerca del 2012, purtroppo ignorata, l'Agenzia geologica del governo indonesiano aveva però concluso che la maggior parte della città di Palu avesse caratteristiche tali da far ritenere che il rischio di liquefazione fosse alto.

In particolare Balaroa in passato era un'area alluvionale e acquitrinosa, successivamente bonificata: nella pianificazione urbanistica, suggeriva la ricerca, bisognava tenerne conto. Lo stesso vale per Petobo, il villaggio che c'era dietro l'aereoporto internazionale di Palu: «Dove ora c'è una grandissima spianata con qualche casa rimasta distrutta – spiega Siswanto Santoso, ingegnere a capo del progetto di ricostruzione di Caritas Manado –, c'erano almeno 500 famiglie abitanti in piccole palazzine ordinate, inghiottite dalla terra che si è abbassata e poi ricoperte dal fango che non si sa da dove è venuto: non si sono trovati sopravvissuti».

L'ignoranza dei rischi della liquefazione ha aumentato le morti a Palu, Sigi e Donggala. Alla luce di uno studio dell'ottobre 2019, condotto su mappe della Nasa (l'agenzia spaziale statunitense), si è dimostrato che anche i campi di riso immersi nell'acqua, modalità tipica di coltivazione in tutta l'Asia, hanno favorito il fenomeno. In alcune aree interne e lontane dalla costa, infatti, c'è stata comunque liquefazione, anche dove la falda acquifera era più profonda dei 10 metri canonici. Analizzando le mappe, è risultato che il fenomeno è avvenuto a valle del sistema dei canali di irrigazione che parte dall'acquedotto di Gumbasa, costruito più di 100 anni fa, nel 1913, per intensificare la produzione di riso e sfamare migliaia di persone, inondando vaste aree pianeggianti. Nel corso dei decenni la falda acquifera, grazie ai ciclici allagamenti dei campi di riso, si è alzata, avvicinandosi alla superficie e favorendo la liquefazione: «È un disastro naturale indotto dall'uomo, che può rapidamente essere sistemato – suggeriscono i ricercatori che hanno pubblicato lo studio su Nature Geoscience –; certamente non si possono fermare i terremoti, ma le pratiche agricole possono essere ora aggiornate. Piantando alberi ad alto fusto come le palme da cocco, in aree a intensa irrigazione, si riduce il rischio di liquefazione: questo ci hanno mostrato i dati raccolti».

> **In una ricerca del 2012, ignorata, l'Agenzia geologica del governo indonesiano aveva concluso che la maggior parte della città di Palu avesse caratteristiche tali da far ritenere alto il rischio di liquefazione**

Con Caritas 245 nuove case

Il terremoto che ha provocato lo tsunami e avviato la liquefazione a Palu e dintorni ha distrutto più di 110 mila case, costringendo più di 170 mila persone a sfollare. A un anno dal disastro quasi 60 mila persone vivono ancora in tende, alloggi temporanei o presso parenti e amici, non sapendo se potranno far ritorno alle loro terre.

Il governo indonesiano, tra molte lentezze, sta cercando di dare aiuto, costruendo baracche temporanee. Il presidente Joko Widodo (noto anche come Jokowi) ha promesso di ridare un tetto a tutti entro la fine del Ramadam dell'anno prossimo, vale a dire a fine maggio 2020, pur riconoscendo che il problema della proprietà della terra sarà un punto nevralgico da affrontare. «Non sappiamo cosa riuscirà a fare il governo – commenta padre Joy –; noi nel giro di qualche mese riusciremo a consegnare 245 nuove case a Tuva e Jono'oge, due tra i villaggi più colpiti, spostando alcuni dei beneficiari dalle zone della liquefazione. I "nostri" 24 metri quadrati con sopra un tetto rappresentano, per molte famiglie, una speranza che si avvera, dopo più di un anno di attesa e disperazione. L'impresa è resa possibile da Caritas Italiana e dal comitato 8xmille della Cei. Per il 2020 stiamo pianificando insieme a Caritas Indonesia ulteriori interventi».

La rete internazionale delle Caritas lavora a Palu da un anno. Dopo aver distribuito generi di prima necessità, si è concentrata sulla ricostruzione e sulla ripresa delle attività da parte dei sopravvissuti. Prestiti e microfinanza per commercianti e contadini sono stati molto utili. Da tutta l'Indonesia sono arrivati centinaia di volontari, insieme anche a fondi di solidarietà, raccolti per le vittime di un disastro che ha addolorato l'intero paese. Il team di Caritas Manado è pieno di giovani operatori molto motivati: «Sono da poco laureata in ingegneria – spiega Laura – e voglio dare aiutare chi ha perso tutto a riavere la propria casa». Effettivamente questa è la priorità, conferma Rona: «La nostra abitazione originaria non è crollata, ma sono rimasti solo i muri esterni, non è sicura. Le camere da letto sono inaccessibili. Dormiamo per terra nel soggiorno, pronti a scappar fuori in caso di terremoto. Abbiamo ancora tutti paura che venga un'altra scossa. La nuova casa che stiamo costruendo insieme a Caritas Manado è un dono eccezionale: da essa potremo rimettere in sesto la nostra vita ribaltata».

L'impegno Caritas

Oltre 100 progetti dopo il post-tsunami

La risposta al terremoto-tsunami con effetti di liquefazione, che colpì Palu nel settembre 2018, ha avuto come protagonista, sin dai primi giorni, la rete delle Caritas di tutto il mondo. Caritas Indonesia ha guidato l'intervento di assistenza diretta subito dopo l'emergenza, con la distribuzione di viveri e generi di prima necessità, per poi incanalare l'aiuto in attività di assistenza alle famiglie, finalizzate a riattivare le attività commerciali e agricole.

Caritas Italiana, con l'aiuto diretto del comitato 8xmille della Conferenza episcopale italiana, ha reso disponibile più di 1 milione di euro a Caritas Indonesia e alla Caritas diocesana di Manado. In particolare ci si è focalizzati sulla ricostruzione, entro marzo 2020, di 245 case; i lavori sono condotti insieme a beneficiari e volontari Caritas locali.

Caritas Italiana oggi finanzia in Indonesia vari progetti: sostegno a persone disabili, assistenza agricola alle mogli dei migranti economici, risposta a emergenze a Lombok e nello stretto della Sunda. La presenza in Indonesia risale a subito dopo lo tsunami che nel 2004 colpì l'oceano Indiano fino alle coste dell'isola di Sumatra. Da allora un centinaio di progetti sono stati realizzati in vari ambiti: emergenza, assistenza, agricoltura, giovani, prevenzione dei disastri naturali, accompagnamento della rete Caritas locale.

COMUNITÀ DA RIFONDARE
Caritas Italiana, sotto il coordinamento di Caritas Indonesia, ha finanziato 245 nuove case a Palu. Sotto, difficili condizioni di vita in un villaggio locale

LE RAGAZZE DI DAMASCO, BELLEZZA CONTRO LA MORTE

DECORAZIONE DAMASCENA
Ragazze impegnate nel laboratorio dell'*àjami*, nel cortile del centro Caritas della capitale siriana

testo e foto di **Chiara Bottazzi**

Sono 140 i chilometri che separano Beirut da Damasco. Un respiro territoriale fra due capitali, snodo, negli ultimi 100 anni, dei delicati equilibri mediorientali. Quei 140 chilometri sono l'unità di misura che definisce dov'è pace e dov'è guerra. Dove si vive e dove si muore.

Il van Mercedes a sei posti risale con fatica l'asfalto che valica il monte Libano. L'odore di gasolio è insopportabile, impregna l'abitacolo. «Dipende dal tipo di benzina – chiarisce Yosef, l'autista siriano –. La guerra ha fatto salire alle stelle i prezzi del carburante di buona qualità. Questo è pessimo. La benzina non brucia bene…».

Più ci si avvicina al confine, più i campi profughi aumentano, fatti di baracche coperte dai soliti tendoni Unhcr, metafora materica di emergenza umanitaria. Tutt'intorno brulicano persone dai volti scuri, dello stesso colore della terra sulla quale camminano. Hanno scarpe impolverate, come se si trascinassero alle calcagna la loro tragedia personale. A ravvivare lo scenario, una bambina vestita di fucsia pascola una manciata di pecore.

Un centro interconfessionale per giovani. A Damasco, capitale di un paese martirizzato. La Siria è da (quasi) 9 anni in guerra: a sorreggerla sono rimaste le donne

Oltre confine, la strada per arrivare a Damasco è crivellata da una decina di checkpoint, stazioni di una via crucis militarizzata, dove i poveri pellegrini della guerra sono costretti a fermarsi, a inginocchiarsi davanti ai funzionari di Damasco in abito militare. Un popolo che recita immobile, passaporti alla mano, uno *stabat mater* doloroso per la Siria crocifissa, ancora lontana dalla resurrezione.

L'ultimo checkpoint prima di raggiungere la capitale siriana è il più difficile da superare. Yosef sorride sincero ai due militari recitando i suoi *salam 'alaykum*, «pace su di voi». Loro lanciano un rapido sguardo all'interno dell'automobile. Yosef allunga due pacchetti di Marlboro rosse per ciascuno dei militari. Ringraziano con un cenno. Si prosegue il cammino.

L'arte ritrovata dell'àjami

La guerra non sembra essere arrivata nella città damascena. La periferia è persino costellata da gru su palazzi in costruzione. Non sono belli, i sobborghi di Damasco. Grossi edifici di cemento, ingrigiti dallo smog, contrastano con il rosa del tramonto. Spesso sulle facciate campeggiano giganteschi *stencil* del viso di Assad padre, che si ripete sui manifesti ai lati delle strade, accompagnato dall'immagine del figlio Bashar. Anche le serrande dei negozi del suk sono dipinte con il rosso, il nero e il bianco al centro del quale campeggiano le due stelle verdi della bandiera governativa. Tutto è funzionale, sempre e comunque, alla propaganda familiare.

La guerra non sembra essere arrivata nella città damascena. Eppure si materializza sempre, sotto forma di immagini che rivestono la monumentale porta di Baptouma. Sono volti di ragazzi belli e armati, dagli occhi intensi, martiri della Siria che verrà. Una Siria che è piena di martiri ancora vivi, giovani se non giovanissimi, il 56% della popolazione.

A Midan, quartiere popolare di Damasco, è nato il primo centro giovani di Caritas Siria. Si trova in un'antica casa di Damasco, con la corte rettangolare all'aperto. È un luogo bello dove giovani, indipendentemente dalla loro fede o dal loro credo politico, hanno la possibilità di formarsi, riunirsi, confrontarsi, o semplicemente di staccare per qualche ora la spina da una guerra che dura ormai da 9 anni. Qui, da maggio, è iniziato il corso per imparare l'arte dell'*àjami*: decorazione tipicamente damascena, intessuta di motivi geometrici e floreali, che un tempo rivestiva le case, le moschee, le chiese della capitale. Una tradizione che negli anni è andata perduta.

Se ti ammali sei morto

Il significato del laboratorio non è solo decorativo: è connettivo, terapeutico. «L'arte permette di riavvicinare le relazioni, ma anche le parti di noi stesse che con la guerra sono andate distrutte», racconta Asiya. Ha 27 anni, è originaria di Da'ra, cittadina dove sono iniziate nel 2011 le prime manifestazioni antigovernative. Suo padre è scomparso nel 2012; nessuno ha avuto più sue notizie. «L'*àjami* mi permette di pensare a lui, di tenermi viva. È un modo per continuare a sperare nel futuro», racconta Asiya. «È qualcosa di bello che fiorisce, nonostante la guerra. Come i fiori fra le macerie – aggiunge Haneefa, musulmana senza velo –. Al corso ho incontrato persone splendide. Con molte di loro sono diventata amica. La religione, cristiana, musulmana, non è mai stata un problema».

Le partecipanti al laboratorio sono tutte ragazze intorno ai 30 anni. «Gli uomini non ci sono. O sono al fronte al combattere oppure sono fuggiti per evitare di andare in guerra – afferma Yamen, coordinatore dei progetti di Caritas Damasco –. Eppure prima l'*àjami* era un'arte solo maschile. Ora, dei 20 partecipanti al corso, soltanto due sono ragazzi. La Siria sta diventando un paese di sole donne. Sono loro a gestire in totale autonomia le famiglie; spesso lavorano, anche perché lo stipendio mensile dato ai militari è ridicolo: 150 dollari, a malapena sufficienti per mangiare».

La guerra ha determinato un aumento costante del costo della vita, che va di pari passo con la crescita della microcriminalità. Si ruba per non morire di fame. Anche la sanità è diventata inaccessibile, soprattutto nei casi di patologie croniche o tumorali. «Un primo trattamento per combattere il cancro può costare fino a 2 mila dollari – continua Yamen –. In pratica, se ti ammali gravemente sei già morto. Due ragazze che frequentano il nostro centro purtroppo hanno il cancro al seno. Facciamo il possibile per aiutarle. Nel laboratorio di *àjami* hanno trovato uno spazio che le accoglie e le protegge. Anche da loro stesse».

Si avvicina marzo e la Siria sta per varcare la soglia nera del nono anno di guerra. Il bilancio umano è altissimo. Ai martiri del conflitto, di cui ormai anche le statistiche governative e internazionali hanno perso il conto, si sommano i martiri ancora in vita: tra questi, tantissime donne che lottano senza armi per tenere in vita una società lacerata. Al posto dei mitra e dei fucili d'assalto, hanno nelle mani pennelli e piccole spatole: per ricostruire, con la bellezza, i vuoti lasciati dalla morte.

L'impegno Caritas

Aiuti per sopravvivere, un centro per formarsi

Caritas Italiana è attiva in Siria, a supporto della Caritas locale, in progetti di assistenza umanitaria a Damasco, Ghouta, Homs, Hassake e nella zona costiera, da Lattakia a Tartus. Caritas Siria offre alla popolazione e agli sfollati interni aiuti per la sopravvivenza: generi di prima necessità, alloggio, cure mediche, educazione scolastica. Da marzo 2019, Caritas Italiana e Caritas Siria hanno inoltre avviato a Damasco il primo progetto di "riconciliazione", creando un centro giovanile che offre formazione artistica e aggregazione ai giovani, a prescindere dalla loro fede o appartenenza politica.

MICROPROGETTO

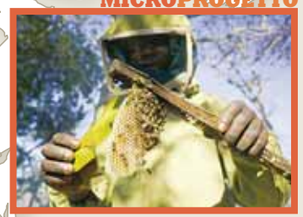
SUD SUDAN

Contro la guerra, banchi per la scuola di Santa Bakhita

1 Dicembre 2019: sei anni che in Sud Sudan si combatte una guerra senza tregua. I morti, oltre 400 mila. Ai quali si aggiunge il dramma dei 19 mila bambini soldato costretti, dai gruppi armati o dalla fame, a imbracciare le armi. I tassi di abbandono scolastico sono i più alti al mondo e in alcune aree del paese la percentuale raggiunge il 90%. Il microprogetto proposto dalla diocesi di Tombura Yambio vuole assicurare l'acquisto di 100 banchi e sedie per la scuola primaria di Santa Bakhita: un piccolo segno di speranza, contro gli orrori della guerra.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 91/19 SUD SUDAN

MICROPROGETTO



TANZANIA

Apicoltura per dare un futuro a persone vulnerabili

2 Esiste qualcosa di più dolce del miele? Produrlo insieme! Si fonda su questa convinzione il microprogetto proposto dalla parrocchia di Makete, in Tanzania: grazie all'acquisto di 60 arnie, si intende rafforzare lo spirito comunitario, offrendo una formazione in apicoltura a 20 persone vulnerabili dei villaggi della parrocchia. Il miele sarà in seguito venduto sul mercato locale; parte del ricavato andrà a sostenere il circolo virtuoso della solidarietà parrocchiale.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 92/19 TANZANIA

MICROPROGETTO

ARGENTINA

Formazione di operatori pastorali per vincere la tratta di uomini

3 Nel mondo ci sono 40,3 milioni di persone vittime di "schiavitù moderna". E solo negli ultimi 5 anni 89 milioni di esseri umani hanno subito varie forme di schiavismo. Un fenomeno purtroppo fortemente diffuso in Argentina, dove la diocesi di Buenos Aires ha organizzato un microprogetto che prevede una formazione on line diretta a tutti gli operatori, professionisti e referenti comunitari che lottano da anni, impegnandosi contro varie forme di sfruttamento. Per sconfiggere la tratta di esseri umani non serve solo l'informazione, ma la comunicazione: dal latino *cum-munus*, vale a dire "dono", capace di costruire comunità forti.

> **Costo** 4.700 euro
> **Causale** MP 78/19 ARGENTINA

Twara, rivoluzione. Una parola forte, scritta sui muri della capitale Beirut. Cantata all'unisono da migliaia di voci diverse. Un concetto cui contribuisce anche una piccola struttura per le cure

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL

LASTORIA

LIBANO

Un centro sanitario ner 45 villaggi nel paese che chiede un futuro diverso

5 Realizzato! *Twara*, rivoluzione. Una parola forte, scritta sui muri della capitale Beirut e cantata all'unisono da migliaia di voci diverse. Le proteste di queste settimane in Libano hanno già vinto la sfida di trasformare la rabbia in solidarietà, ironia, voglia di cambiamento. Una rabbia dovuta a una classe politica corrotta, che costa allo stato quasi 5 miliardi di dollari all'anno, mentre rimane senza lavoro il 40% dei libanesi.

In un paese privo di infrastrutture, sempre più affollato, con l'ingombrante presenza di circa 2 milioni di rifugiati fra siriani e palestinesi, il governo punta solo a mantenere lo status quo. E la Chiesa fa il possibile per coprire i vuoti lasciati dalla politica, anche con microprogetti in sostegno della popolazione locale. Come quello per la diocesi di Baalbek, al confine con la Siria, dove la Chiesa cattolica ha allestito un piccolo centro sanitario, che risponde alle necessità di 45 villaggi. Una iniziativa volta a curare i corpi, non solo le anime, e che si schiera idealmente a fianco dei manifestanti, per sostenere il cambiamento del Libano che verrà.

> **Microprogetto 62/19 Libano**
> **Il sorriso di Baalbek**

MICROPROGETTO

INDIA

Il gruppo di mutuo aiuto tra donne punta sull'allevamento

4 Ci sono progetti semplici, che in maniera semplice aiutano a salvarsi dalla miseria. Come il microprogetto promosso dalla diocesi di Ranchi a favore di 40 donne vulnerabili, che fanno parte di un gruppo di auto mutuo aiuto. Grazie a un corso di formazione sull'avvio di microimprese e la creazione di un allevamento di maiali, gestito dallo stesso gruppo di donne, le partecipanti potranno acquisire gli strumenti per scommettere sul proprio futuro e tentare di sconfiggere, una volta per tutte, la povertà.

> **Costo** 4.800 euro
> **Causale** MP 79/19 INDIA

Noi, assorbiti (e isolati) da uno schermo che non c'è

Eric Pickersgill è un fotografo statunitense che vive in North Carolina. L'artista (www.ericpickersgill.com) ha progettato, e realizzato, un lavoro chiamato **Removed**. L'idea è semplice: il fotografo ha immortalato le persone rimuovendo, prima dello scatto finale, lo smartphone dalle mani delle persone. Eric Pickersgill ci consegna un numero consistente di immagini di noi umani intenti e immersi nell'atto, a tutti familiare, di guardare e interagire con il nostro smartphone, con lo sguardo rivolto alle nostre mani, che reggono il dispositivo, ma dimenticando il contesto esterno. E le altre persone.

Le foto mostrano uomini e donne assorbiti dal loro atto quotidiano probabilmente più frequente: cercare messaggi sul cellulare, o impostare un *selfie*, e interloquire con uno schermo. Mentre tutto intorno ci sono altre persone – a volte i nostri cari, a volte sconosciuti –, che a loro volta stanno per conto proprio con gli occhi rivolti al telefono. Le immagini di noi senza telefonino, risucchiati da uno schermo che non c'è, congelati in una bolla che ci rende estranei a chi ci è vicino, addirittura attaccato, risultano ironiche, buffe. Ma anche amputate e inquietanti. **[d.p.]**

Il "pensiero lungo" di Luciano Tavazza, padre nobile del volontariato italiano

È stato presentato all'inizio di dicembre a Roma, nella sede di Caritas Italiana, il 22° audiolibro della collana PhonoStorie, dal titolo **Terra permessa**, curato da Rete Europea Risorse Umane e Caritas Italiana, e dedicato a Luciano Tavazza (1926-2000).

Giornalista (ha diretto per la Rai il Centro Tv di via Teulada e il Centro radiofonico), membro di aggregazioni ecclesiali (Azione Cattolica e Acli), storico animatore del volontariato in Italia (fondò il Movimento del volontariato italiano e ispirò la Fondazione italiana per il volontariato), Tavazza è da annoverare tra i profeti e precursori di un'utopia possibile, che indicava non la mitica "terra promessa", ma una "terra permessa": una terra di giustizia e solidarietà, fedele ai principi costituzionali e, per i credenti – come lo era intensamente lui – al dettato del Vangelo. Il "pensiero lungo" di Luciano Tavazza ha favorito la legittimazione politica del volontariato attraverso la legge-quadro, ne ha indicato i valori e riferimenti ideali, gli obiettivi e le mete, dando a esso lo statuto di "religione civile". Tra le prefazioni dell'audiolibro, quella di David Sassoli, presidente del Parlamento europeo.

RADIO

Dalla finestra su San Pietro si vedono anche panorami Caritas

La finestra su San Pietro si apre anche sugli orizzonti Caritas. All'interno del programma settimanale di Rai Radio Uno c'è infatti un nuovo spazio, dedicato alle iniziative e ai progetti promossi da Caritas Italiana e dalle Caritas diocesane, in Italia e all'estero. È uno spazio prezioso per raccontare cosa è Caritas, collocato in una trasmissione sulla più ampia realtà ecclesiale italiana. Il lancio, nella prima puntata, il 10 novembre, è avvenuto con don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana. Da allora, la finestra si apre tutte le domeniche mattina dalle 10.40.

CINEMA

"Aspromonte", i nemici della Calabria che prova a costruire legalità

Africo è un paesino poggiato sulle montagne dell'Aspromonte, in Calabria. È il 1951: si vive senza elettricità né acqua corrente, né un medico condotto o una scuola. Il sindaco fa promesse di ammodernamento che non mantiene. E gli africoti decidono così di costruire una strada che collega il paese montano al mare. In quei giorni arriva una forestiera, la maestra che viene dal nord, da Como. Sceglie di integrarsi e comincia la sua battaglia di civiltà per un'istruzione collettiva. Ma qui cominciano le resistenze dei potenti. Così il tentativo della comunità di migliorare le proprie condizioni di vita comincia ad annoverare nemici: dalle istituzioni al prepotente di turno, Don Totò, alle forze dell'ordine, che sono al servizio della criminalità. **Aspromonte**, film di Mimmo Calopresti, è un film che racconta i freni che hanno tenuto lontano il sud dal progresso e dalla modernità. La Calabria della miseria e della necessità di partire. Ma anche della stoica volontà di resistenza nella legalità.

LIBRI

La vita illuminata dalla poesia: in ricordo di Alda, l'eroina del caos

A dieci anni dalla scomparsa di Alda Merini, Annarita Briganti ne dipinge un ritratto a tinte forti, sopra le righe e contro ogni forma di convenzione. **Alda Merini. L'eroina del caos** (Editore Cairo) restituisce il ritratto di una donna che ha vissuto la vita come ha composto le sue poesie, in maniera incontenibile. Ha avuto 2 matrimoni e 4 figlie, ma soprattutto ha vissuto l'esperienza del manicomio. Centrale, in ogni caso, nella sua esistenza, è stato il ruolo delle parole, sola grande consolazione dell'artista, che ha vissuto davvero una vita illuminata dalla poesia.

LIBRI

Venti piatti e venti storie di vita: migrazioni raccontate tramite la cucina

Venti ricette, accompagnate da altrettanti racconti di vita di donne e uomini che hanno vissuto la migrazione e che ora vivono in Italia. Un viaggio attraverso i continenti, per conoscere ingredienti, abitudini e curiosità gastronomiche, che possiamo facilmente riprodurre sulle nostre tavole: è quello compiuto da **Ricette migranti. 20 piatti, 20 storie di vita**, raccolte da Elena Guerra, Alice Silvestri, Erica Tessaro (Di.Cierre edizioni, in coedizione con l'associazione Veronetta). Il libro muove da una domanda: cosa si porta con sé, quando si lascia il proprio paese? La risposta è semplice: una ricetta del cuore che, grazie al suo sapore, fa sentire a casa. E crea relazioni col mondo nuovo.

LIBRI

Economia digitale, piattaforme cooperative per una vera condivisione

Ugo Guidolin, docente di antropologia culturale dei media digitali all'università Iusve di Venezia e Verona, ha scritto, insieme a Erika Michielon, che lavora come User experience designer a Torino e progetta piattaforme cooperative, il libro **Platform Cooperativism** (a cura dell'Istituto Universitario Salesiano di Venezia, edito da libreriauniversitaria.it). Il lavoro indaga su come si può uscire dal capitalismo digitale e deviare verso un'economia più etica e inclusiva. Negli ultimi anni si è venuto affermando un nuovo modello di business, la *sharing economy*, grazie al quale offerente e beneficiario si incontrano *online* su una piattaforma digitale e, senza bisogno di intermediari, possono accordarsi per scambiare beni e servizi. Ma, a causa anche della rapida evoluzione del fenomeno, ora sono messi in discussione gli stessi valori di condivisione che hanno generato il modello della *sharing economy*. In alcuni casi, infatti, si verificano forme di sfruttamento degli utenti e delle loro risorse. L'obiettivo del libro è dunque ripensare l'economia di piattaforma, perché possa tornare a essere più inclusiva e sostenibile. Lo studio indaga un nascente movimento, il *platform cooperativism*, in cor-

pontiradio di **Danilo Angelelli**

RadioSca è tornata a farsi sentire. E la periferia può tornare al centro...

Ha riacceso i microfoni grazie alla collaborazione con l'Associazione Ciro Vive. **RadioSca**, la web radio che dà voce al territorio di Scampia, Napoli, dopo un periodo di silenzio è ripartita proprio dai locali della onlus che prende il nome da una vittima di violenza sportiva. Nuove la sede, l'app, il logo, il palinsesto. Uguale l'obiettivo di far raccontare agli abitanti i rispettivi modi di vivere e sentire il quartiere. Che non è solo Le Vele, redditizio scenario per film e serie tv, ma è tanto di più – dal punto di vista urbanistico e sociale – con le sue strutture sportive, la piazza Grandi Eventi, le varie attività.

Questo panorama trova ampia risonanza nella programmazione. Laura Russo è la responsabile dell'associazione Radio Scampia: «Accogliamo chiunque voglia dire la propria. Chi denuncia, certo, chi parla di legalità e lotta alla criminalità. Ma anche chi vuole raccontare spazi sani dove i nostri figli possono crescere. E a proposito di giovani, abbiamo promosso una sorta di *casting* per ragazzi aspiranti *speaker*. Ci sono venuti a trovare in tanti, desiderosi di esprimersi attraverso la radio». L'associazione Radio Scampia è anche Centro di Prossimità: rilascia una card con cui si può accedere a prezzi scontati a una rete di prodotti e servizi.

Insomma, la voce del quartiere è tornata. Anche con una radio, la periferia può tornare al centro. Info: **www.radiosca.it**

RADIOSCA
LA RADIO A SCAMPIA

di **Francesco Dragonetti**

La Giornata mondiale torna per il 31° anno: contro l'Aids rischiamo di abbassare la guardia

«Se lo conosci lo eviti, se lo conosci non ti uccide». Era lo slogan di una campagna di sensibilizzazione degli anni Ottanta, di cui tutti si ricordano, quando si parla di Aids. In un certo senso, tale indicazione vale ancora. Anche oggi, a 31 anni dalla prima edizione della Giornata mondiale di lotta all'Aids, che torna su iniziativa dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) ogni 1° dicembre. Gli obiettivi di questa iniziativa globale sono sempre stati chiari: mantenere alta l'attenzione sulla malattia; sensibilizzare l'opinione pubblica contro la discriminazione nei confronti delle persone colpite; fare il punto sui risultati raggiunti dalla medicina. Una Giornata, insomma, per informare, sensibilizzare e prevenire. La prevenzione, in particolare, è imperativo ancor oggi categorico, nonostante si tenda a pensare che l'Hiv non sia più un pericolo, e questo induca ad abbassare la guardia.

Le polemiche, in verità, continuano ad attraversare anche il mondo della scienza. E di certo non aiutano, soprattutto quando sposano posizioni "negazioniste", a migliorare gli standard di informazione e di cura. L'importante virologo *Peter H. Duesberg* in **Il virus inventato** (Dalai Editore, pagine 527) rivolge per esempio un violento atto d'accusa contro il modo in cui è stata gestita la grande ricerca internazionale. A suo dire «l'Azt, uno dei farmaci utilizzati per la cura dei malati, non solo è di dubbia efficacia, ma è addirittura nocivo alla salute dei pazienti». Secondo Duesberg, la scienza si è infilata in un vicolo cieco, sposando un po' frettolosamente l'idea che l'Aids sia causato solo dal virus Hiv. Le sue analisi sono in ogni caso in contrasto con i dati, clinici e scientifici, condivisi dalla comunità scientifica internazionale.

Mentre ancora ci si divide su diagnosi e prognosi, c'è un luogo in cui l'Aids continua a mietere più vittime della guerra. In Africa le precarie condizioni di vita, i sistemi sanitari pubblici fatiscenti e arretrati, le scarse condizioni igieniche, la mancanza di una sicurezza alimentare, ma anche l'inazione di governi troppo spesso deboli, corrotti e ciechi, hanno portato all'inizio del nuovo millennio a una crescita costante della popolazione sieropositiva e del numero di morti. *Stefano Todde* **Africaids. Una cultura infetta?** (Athena Editoriale, pagine 188), intende indagare il rapporto intrinseco che esiste tra i problemi relativi alla salute delle persone e quelli relativi alle loro condizioni socio-economiche: la strada verso il contenimento dell'epidemia, nel continente africano, è ancora assai lunga.

LIBRIALTRILIBRI

Pierluigi Di Piazza
Non girarti dall'altra parte (Nuovadimensione, pagine 107). L'autore, sacerdote controcorrente, parla di accoglienza partendo dalla sua esperienza, accumulata come fondatore dell'associazione Centro di accoglienza "Ernesto Balducci" (attiva nella diocesi di Udine).

Valerio Onida, Roberto Piumini
Il libro della Costituzione Edizioni Sonda, pagine 128). Una nuova edizione ampliata e aggiornata (che tocca una nuova questione: italiani si nasce o si diventa?) di un testo divenuto un classico dell'educazione civile.

Stefano Proietti
50 grani di Cielo. Riscoprire il Rosario (Edb, pagine 56). Nella frenesia della nostra quotidianità, sgranare una corona del Rosario equivale a immergerci nella contemplazione del mistero di Colui che "è nostra pace": una finestra che si spalanca verso il Cielo.

DIGITALE

Cammina e impara, con la nuova app ci si immerge nei territori

Il cammino può riservare molte sorprese. C'è chi lo ama per la sua dimensione di rifugio dal mondo, chi come occasione di interazione con se stesso o con gli altri. Ma il cammino è anche uno strumento di conoscenza del territorio, e il nostro paese, anche nei piccoli luoghi, rivela una grande bellezza. Da questo presupposto nasce la nuova app **Walk & Learn**, «racconto del museo diffuso italiano»: così la presenta il suo ideatore, Jader Giraldi. Walk & Learn è la prima app di realtà immersiva geo-localizzata: consente cioè di trasformare un cammino, un sentiero o una passeggiata dentro un parco naturale e archeologico in un'esperienza di conoscenza profonda del territorio. L'app permette ai camminatori di scoprire i luoghi, accompagnandoli con le parole e con le storie di illustri personaggi legati ai territori stessi. Oggi è possibile testare la nuova app sul cammino nella Valle Santa, o Valle del Primo Presepe, tra Umbria e Lazio, percorso naturalistico e storico-culturale sulle orme di San Francesco: camminando si incontra il santo, che guida il turista in un percorso spirituale e di scoperta. Oppure lungo lo stesso percorso si può passeggiare con Quintiliano o, venendo ai giorni nostri, con una guardia forestale esperta del territorio. È solo un primo esempio, per sperimentare come la fatica del cammino e la velocità del digitale possono coniugarsi, con l'obiettivo di conoscere a fondo un territorio.

atupertu / Paolo Lambruschi

di **Daniela Palumbo**

Migrazioni governabili? «Prima svuotiamo i lager della Libia, poi pensiamo allo sviluppo»

> **Nessuno vuole che l'Africa si trasferisca in Europa. Però resta il fatto che l'Africa da qui al 2050 dovrebbe raddoppiare la popolazione. Che si fa? Si ergono muri e gli si spara addosso?**

Paolo Lambruschi, inviato di Avvenire, editorialista del mensile di strada Scarp de' tenis (che ha diretto in passato), ha dato alle stampe Sulla loro pelle (San Paolo Editore), libro che parla di Africa e analizza come il fenomeno delle migrazioni sia ostaggio della politica, in Italia, ma anche in Europa. Il saggio svela svela, inoltre, il motivo per il quale un'informazione corretta sulle cause delle migrazioni convenga prima di tutto a noi europei.

Un libro che parla di Africa dovrebbe andare nelle scuole?

Certo. Noi abbiamo rimosso tutto quello che è la nostra storia in Africa orientale. E questo crea generazioni che ignorano un pezzo di storia. Abbiamo colonizzato e fatto affari in quelle terre e ora la storia è tornata a bussare alle nostre porte. Eritrea, Somalia, Libia: la carta geografica delle colonie italiane. Ma l'intera Africa ha una situazione complessa, che non può essere ridotta alla visione del continente straccione. Se i ragazzi saranno informati correttamente, pretenderanno un racconto diverso anche dalla politica.

Nel tuo libro scrivi che l'Africa viene ancora e sempre raccontata dai media con le tre S: soldi, sangue, sesso…

Spesso nei giornali ti dicono che devi dare al lettore ciò che il lettore vuole. È un errore. Tu hai il dovere di dare al lettore ciò che ritieni essere una notizia, non ciò che lui sa già per confermare la sua opinione. Non è un caso se noi siamo il popolo europeo più ignorante rispetto al fenomeno migratorio. Lo attestano ricerche di diverse fonti.

Resta comunque un fenomeno da gestire, e non è facile…

Nessuno vuole che l'Africa si trasferisca in Europa. Però resta il fatto che noi siamo abbastanza ricchi ma non cresciamo, mentre l'Africa da qui al 2050 dovrebbe raddoppiare la popolazione. Che si fa? Si ergono muri e gli si spara addosso? No, dobbiamo guardare avanti e cambiare strategia, tutta l'Europa deve farlo.

Come?

Affrontando il tema dello sviluppo. Anzitutto, però, occorre svuotare le carceri libiche, con i corridoi umanitari, verso l'Europa tutta, ma anche verso l'Africa con i rimpatri dove è possibile. E rimuovendo le cause della migrazione. Un esempio? L'Eritrea ha un dittatore che a un anno dalla pace con l'Etiopia non ha cambiato nulla, e il flusso in uscita continua. Forse il problema allora è la dittatura, dunque bisogna agire sul dittatore, e sui tanti piccoli dittatori sostenuti dall'occidente, i quali accumulano ricchezze vendendo risorse sottocosto e scatenando guerre. Però poi la gente scappa, e ce la ritroviamo in Europa. Solo rimuovendo le cause, i flussi migratori si ridurranno.

CALENDARIO

Parole e pensieri dal carcere di Opera: 12 mesi per capire chi sono gli "Erranti"

Un calendario speciale, realizzato dai detenuti del carcere di Opera (Milano), in particolare quelli che seguono il laboratorio di lettura e scrittura, condotto da diversi anni dall'insegnante Silvana Ceruti e da Alberto Figliolia. Il titolo del progetto e del calendario è **Erranti**; la prefazione è di Gianni Mura, le fotografie sono di Margherita Lazzati. La copertina del calendario 2020 propone la fotografia di un diario socchiuso, su cui si intravedono parole scritte: il simbolo del fatto che la scrittura apre mondi, paesaggi, storie, universi; la narrazione è esplorazione e scoperta e lo scrittore un errante tra mondi e vicende. «Nella scrittura – dicono i promotori – è insita la ricerca di parole, di concetti, di modalità di espressione, di finali di storie non sempre certi e chiari, all'inizio neppure allo scrittore. In un testo scritto vi è poi la possibilità di fare macchie, cancellature, sbagli, cioè di commettere errori: un'altra visione della parola erranti, forse la più cara a noi». Ma "Erranti" è anche altro. «Erranti – scrive Gianni Mura – sono quelli cui manca la libertà, ma sognano come fossero liberi. Erranti sono tutti quelli che cercano di prendere le distanze dalla guerra, dalla miseria, dalla paura, dalla schiavitù, da un odio o da un amore. Sono quelli obbligati a cercare altre strade, altri percorsi, altre rotte, altre terre. […] Erranti a piedi, sui barconi, sotto i camion. Li hanno chiamati migranti, invasori, clandestini. Un poeta li chiamerebbe fratelli».

EVANGELIARIO AMBROSIANO 2011 © ARCIDIOCESI DI MILANO